DI GIROLAMO CATENA,

Fatto nell'Academia de gl'Illustrissimi

AFFIDATI,

Sopra la traduttione delle scienze, & d'altre facultà.

Dedicato All'ILL.MO ET REV.MO SIG. DON LVIGI CARD. D'ESTE.

In Venetia, appresso Francesco Ziletti. M D LXXXI.

DISCORSO

DI GIROLAMO CATENA,

Fatto nell'Academia de gl'Illustrissimi

AFFIDATI,

Sopra la traditione delle scienze, & d'altre facultà.

Dedicato all'ILL.MO ET REV.MO SIG. DON LVIGI CARD. D'ESTE.

In Venetia, appresso Francesco Ziletti. MD LXXI.

ALL'ILL.^MO ET REVER.^MO SIGNORE, IL SIG. DON LVIGI CARDINAL DA ESTE.

CONOSCENDO io quanto debba questo secolo alle marauigliose, & incomparabili virtù, & singolari eccellenze, & doti dell'animo di V. S. Illustr.^ma & Reuer.^ma le

le quali tanto più risplendono à guisa di viui, & accesi raggi trà le più folte tenebre, quanto meno siamo vsi di veder Principi di si alto, & generoso core, & di maniere sì nobili, & dolci, & affabili, & si gentili, & d'effetti cotanto liberali, & giouevoli, quanto regnano in lei, & da lei, come da proprio fonte, procedono, & scaturiscono tuttauia. Et hauedomi io proposto di guadagnare in qualche parte la gratia di V. S. Illustr.ma & Reuer.ma col fauor della quale prenden do animo potessi salire in quel grado di gloria, & d'honore, che con le carte, & cō gli stu-

dii continui s'acquiſtano: hò
penſato di dedicarle queſta pic
ciola mia fatica, benche per la
utilità, che poteſſe portar à chi
d'una in altra lingua traduce,
il che tuttauia ſi fà da molti, co
ſi Italiani, come d'altre natio-
ne in uarii, & diuerſi ſoggetti,
da ſtimar non coſi picciola, e
baſſa, la quale al fine ſe non ſa-
rà forſe per alcuna perfettion
ſua ad altrui cara, ſarà ſi per l'al
tezza del nome, che porta in
fronte di V. S. Illuſt. & della ſua
Sereniſſima Caſa letta, & gradi
ta da molti, tratti come da lon-
tano ſplendore, nello ſmarrito
camino, che me ne potrò an-
dar lieto, di non hauere ſpeſo

in

indarno questo inchiostro, & questo tempo. Anchor ch'ella non mi lascerà indarno vergar le carte giamai, che per la natural bontà sua risguardando al mio principal fine, ch'è tutto di seruire à V.S. Illust.^{ma} portando impresse nel petto, & esprimendo in uoce, & in scritto quanto dal Cielo mi fie concesso, le sue chiarissime lodi, non sdegnerà di prender la protettion mia, & tenermi per quel deuoto, & affettionato seruidore, che ueramente le sono. Ne ciò fia per me picciolo acquisto, poi che entrar io mi uedrò nel numero di tanti personaggi, che attendo

 no

no la ſua gratia, e'l ſuo appog gio, & fauore: mà che dico perſonaggi? le prouincie, e i Regni intieri bramano uiuere ſotto la ſuà ombra, & protettione continouamente. Et Roma, che nel ſuo largo, & benigno ſeno l'uniuerſo accoglie, non ad altri, che à V. S. Illuſtr.ma ricorre, & non altri pregia, & ſtima, honora, & eſſalta ſopra le ſtelle, che la ſua perſona, & la ſua nobiliſſima Caſa, la qual ueramente è ſtanza delle virtù, & dell'hoſpitalità, & della liberalità iſteſſa, & della magnificenza: Mà hora io non uoglio correre il campo dell'heroiche lodi di V. S. Illuſtr.ma

 non

non essendo questo il luogo, & riserbando à più commoda occasione di scriuer il ualore, & gli altissimi, & chiarissimi meriti di lei, à quale, non pur Roma, & questa santa sede Apostolica, ma tutta la Republica Christiana, come è manifesto à tutte le parti d'Europa, & alle maggiori dell'uniuerso, è perpetuamente tenuta, & obbligata. Assai à me basterà per hora se potrò con questo debil principio render propitia V.S. Illustr.ma à degnarsi di fauorir' il presente Discorso, che lascerò sotto il felicissimo nome suo uscire in luce, supplicandola di gradir l'affet-

to,

to, & perdonar' l'ardire, et abbracciar la difeſa della preſente opera à lei donata, et conſecrata perpetuamente. Col qual fine bacio con ogni maggior riuerenza, et humiltà à V: S. Illuſtr. et Reuer. le mani. Di Roma Il XVII. di Gennaio.

M. D. LXXIX.

Di V. S. Illuſtr.ma & Reuer.ma

Humiliſs. & deuotiſs. Seruo

Girolamo Catena.

to, & perdonar l'ardire, et abbracciar la difesa della presente opera à lei donata, et consecrata perpetuamente. Col qual fine bacio con ogni maggior riuerenza, et humiltà à V. S. Illustr. et Reuer. le mani. Di Roma il XVII di Gennaio.

M. D. LXXIX.

Di V. S. Illustr.ma & Reuer.ma

Humiliss. & deuotiss. Seruo

Girolamo Catena.

AVTHORI CITATI, ET NOMINATI Nella presente opera.

A

AFRANIO
Agostino
Alciato
Ambruogio
Anastagio
Apollodoro
Apollonio
Apostoli
Aquila interprete
Arato
Archia
Archiloco
Archippo
Aretha
Aristea
Aristotele
Aristone
Auerroe
Aulo Gellio
Atillio
Authori del Talmud.
Authori della Cabalà
Author della Rhetorica ad Herennio

B

BEDA
Bembo

Bib-

Gio-

Ser-

S

T

V

X

Z

TAVOLA.

AVENDO *la natura, Academici Illustrissimi, prudentissima de suoi doni sopra gli huomini dispensatrice, fatti gli animi loro liberi, & di ragion partecipi, era cosa conueneuole, che parimente libertà desse loro di parlare in quella maniera di lingua, che lor maggiormente aggradisse, & dilettasse: poi che marauiglioso è il piacer'humano, il quale rinouandosi per gli effetti ragioneuoli dalla libertà, & dalla varietà si prende. Di che ella si come gli altri animali al tutto priuandone, à uiua forza co naturali mouimenti gli sospinge à produr tutte le loro attioni immutabilmente. così à noi fatti Signori, & Padroni delle nostre operationi adiuiene, che tutta uolta, non la lingua, anzi la dottrina di famoso autore conoscere, & apprender piacendoci, necessaria ci sia la traduttione ò interpretation, che dir uogliamo. Perche hò pensato fare un discorso, al quale non hà lungo tempo in Casa il Signor Scipion Gonzaga da molti gentili huomini fu prestata occasione, doue ritrouandomi anchora io presente, & uenendo à dir loro, come spesse uolte ad altrui hauea detto, che'l proprio tradurre, & interpretar gli autori nelle loro dot-*

trine, era, secondo il mio auiso, parola per parola, affermando etiandio, che chiunque uolea accomodar la traduttione, secondo l'uso, & la consuetudine della lingua, douea seruar le figure, & l'ordine medesimo delle cose, fui udito da alquanti non senza gran marauiglia, non altrimenti, che strana, & mala guisa recata hauessi loro, ne mi ualse autorità di buoni scrittori, allegando, quelle con uiue ragioni confermare, che tutti innanzi mi recitarono queste uulgatissime parole d'Horatio:

Nec uerbum uerbo curabis reddere fidus
Interpres.

Per la qual cosa m'è paruto ben fatto addur le mie ragioni, insieme dimostrando quel luogo dell'autore non esser punto contrario, ma si far grandemente per noi, & raccorre gli antichi detti con questa fatica, acciochè ragionatosi per lo creder mio, il uero, nel presente Discorso, pianamente si uegga, quale io stimi, che esser debba la traduttione d'una in altra lingua.

Et perche questo uocabolo di tradurre (per dar principio tosto al mio trattato) d'una in altra lingua, che i latini, cosi come i uolgari chiamano in questa materia, interpretare, è assai chiaro, & manifesto, non è di mestieri spendere, per darne notitia, molte parole, si come non è parimente dir, quanto sia differente dall'imitatione, atteso, che non u'è cosi mediocre intendente, che non lo sappia, pigliandola noi in

quel

quel sentimento, che diciamo, per atto d'esempio, Virgilio hauere imitato Homero. ouero secondo quel, che Aristotele parlando dell'Epopeia, Tragedia, Comedia, & dell'arte dithirambica, dice:
Πᾶσαι τυγχάνουσιν οὖσαι μίμησις τὸ σύνολον.

Oltre à ciò il fine, di chi traduce, & interpreta debbe esser di giouar'altrui con metter quelli autori innanzi, li quali per uniuersal giudicio del mondo sieno stati approuati, & tenuti perfetti, accioche possiamo impararne il uero modo del comporre, & apprender la buona dottrina. La onde alcuni si son posti ad interpretar Platone, Aristotele, & tutti i migliori, à fine d'hauerne la perfettion delle scienze, & manifestarla. Altri Homero. Altri Virgilio padri della poesia, accioche ci fosse nota la uera maniera del poetare, la quale quei soli senza dubbio hanno con diuino spirito, & conosciuta, & trattata. Hora chi mi darà la uera scienza di Platone, ò d'Aristotele, se parola per parola ad interpretarlo non si ristringe? Conciosia cosa, che s'io uoglio prendere una tradutione, che alcuno habbia distesa à suo modo, secondo la propria intelligenza, & posta una parola di più, ò scemata, io sempre dubiterò, che Aristotele non habbia detto così. & chi non sà, che una parola aggiunta, ò leuata, muta, & uaria il sentimento di gran lunga? Non è manifesto anchora, che spessissime uolte le minute cose del testo è necessario diligentemente considerare, & discorrere, le quali se si la-

sciaßero à dietro, il marauiglioso ordine del Philosopho in niun modo si potrebbe continouare? Conuerrà dunque che ciascuno giudichi quello interprete migliore, il quale sarà piu fedele, senza uariar punto dal primo autore. Però non senza ragione i graui, & lodati scrittori nostri maestri antichi han dato l'epitheto di Fedele all'Interprete. Aduenga, che hoggi (tanto può una praua usanza) se ne ueggan radissimi. Et come potrò dire io d'hauere imparato per la traduttione ad imitar Virgilio, ò uero Homero nel dir poetico, se colui, che lo traduce, lo traduce men, che fedelmente? & lascia, & aggiunge a suo modo? Cosi io imiterei il traduttore, non l'autore. Appresso non è stato sempre il consenso di tutti i dotti, che nelle schuole publiche si legga la traslatione anticha d'Aristotele, sia di Boetio, ò d'altri, non mai la moderna? Et onde ciò, se non perche ella è più fedele? La doue quella de Moderni quanto è più pulita, & ornata, tanto per quelli ornamenti perde del uero sentimento dell'autore. Ne sò con qual ragion mi si neghi, che l'ufficio dell'Interprete sia tradurre parola per parola, poiche tutti gli scrittori antichi lo dicono, & sempre l'han fatto, & de Moderni anchora quelli, che hanno hauuto, & più lettere, & più giudicio. Et perche gli auersari fanno aßai fondamento in Cicerone, Io dico, che egli steßo lo insegna, & egli steßo l'hà fatto, & oltre, che à un tanto testimonio non si dee, ne si può contra dire da alcuno, tanto meno da

essi,

essi, poi che sono stati i primi ad allegarlo. Eccoui il luogo, oltra quelli, che si poßono senza contradittione addurre circa le dottrine, nel libro primo de Fini, doue egli dice, che quei dotti Romani, & Poeti hauean tradotte le fauole parola per parola da Greci, & ch'elle si leggeuano uolentieri: Cum iidem fabellas latinas ad uerbum de Græcis expressas non inuiti legant. *Et perche fie bene discorrere in questa materia per maggior chiarezza co luoghi di Cicerone, ueggiam quello, che l'isteßo dice nel libro dell'ottimo Oratore.* Conuerti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes; Aeschinis, Demosthenisque; nec cõuerti ut interpres, sed ut Orator, sententiis iisdem, & earum formis, tanquam figuris, uerbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non uerbum pro uerbo necesse habui reddere, sed genus omnium uerborum, uimque seruaui: non enim ea me annumerare lectori putaui oportere, sed tanquam appendere. *Ecco, che qui si uede hauer fatte due orationi, di greche latine, non come interprete, & traduttore, mà come oratore, & per cio non eßergli stato di mistieri tradurre parola per parola: Adunque dico io se l'haueße tradutte come interprete, l'haurebbe tradutte parola per parola. La conseguenza è buona, percioche à quel fine detto haurebbe Cicerone, escusandosi di non hauer tradutto come interprete, mà come oratore, se l'interprete, &*

l'oratore andassero del pari? Dunque si mostra chiaro, che dee l'interprete tradurre parola per parola. Et perche non imaginassero quei Romani, hauendo esso Ciceron detto di tradurle come Oratore, che hauesse uariato, & trapassato i termini, talche non si potesse dire, che l'orationi fossero di Eschine, ne di Demostene (come hoggi non si può dire che l'opera di Virgilio tradutta sia di Virgilio, non negando però, che non ui sieno di buoni libri, poiche alcuni non solamente hanno uariato, ma ui han framesse tante sciocchezze, che lo fanno poeta di vulgo) & per questa cagione si rimaneßero di leggerle soggiugne: Sententijs, ijsdem, & earum formis tanquam figuris. Sed genus omnium uerborum, uimque seruaui. *Il che non bastandogli hauer detto in questo luogo, cioè d'hauere osseruato la forza di tutte le parole, con le sentenze medesime, & con l'ordine medesimo delle cose, lo replica nel fine del medesimo libro:* Quorum ego orationes, si, ut spero, ita expressero, uirtutibus utens illorum omnibus, id est sententijs, & earum figuris, & rerum ordine, uerba persequens eatenus, ut ea non abhorrerent à more nostro. *Et dubitando pur che alcun dicesse, annouerando le parole non esser tutte tradutte:* Quæ si è Græcis omnia conuersa non erunt. *soggiugne:* Tamen ut generis eiusdem sint, elaborauimus. *Et perche dicendo Cicerone, quando non hà uoluto tradurre parola per parola, che non*

vuol far l'ufficio dell'interprete, ne segue, che l'interprete debba tradurre parola per parola, porrò qui molti luoghi suoi. Ne gl'Vfficij dice cosi: Sequimur igitur in hac quæstione potissimum Stoicos, non ut interpretes, sed ut solemus è fontibus eorum iudicio arbitrioq. nostro, quantum quoque modo uidebitur hauriemus. *Et nel libro secondo:* Panætius, quem multum in his libris secutus, non interpretatus. *& nel libro primo de Fini, doue egli componendo da sua posta uolea difender le cose de Philosophi Greci, & imitargli doue gli pareua, & non interpretargli, dice:* Quæ autem de bene beateque uiuendo à Platone disputata sunt, hæc explicari non placebit latine? quod si nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea, quæ dicta sunt ab his, quos probamus. *Più di sotto diremo la differenza trà il semplice interprete, & l'interprete Oratore, & d'altre sorti più particolarmente, hor seguitiamo, che quantunque Cicerone habbia inteso d'esser autore, quando hà composto l'opere da se, & à suo modo, preso di quà, & di là, dice non dimeno hauer fatto l'ufficio dell'interprete molte uolte, come io mostrerò hora il luogo, accioche quei, che tanto saldamente contradicono, si chiudan la bocca, & non ardiscan più dire, che dell'interprete l'ufficio non sia di tradurre parola per parola.*

Nel libro terzo delle Tusculane questioni cosi

afferma: Quid tergiuersamur, Epicure? nec fatemur eam nos dicere uoluptatem, quam tu idem cum os perfricuisti, soles dicere? sunt hæc tua uerba, nec ne? in eo quidem libro, qui continet omnem disciplinam tuam, (fungar enim iam interpretis munere, ne quis me putet hæc fingere) dicis hæc. Nec equidem habeo quod intelligam bonum illud, detrahens eas uoluptates, quæ sapore percipiuntur: detrahens eas etiam, quæ auditu, & cantibus: detrahens eas etiam, quæ ex formis percipiuntur oculis suaues motiones. *Et qui noterò le parole stesse di Epicuro per maggior sodisfattione d'ogniuno, à cui piacesse di raffrontarle con le predette di Cicerone:* Οὐ γὰρ ἔγωγε δύναμαι νοῆσαι τ' ἀγαθὸν ἀφαιρῶν μὲν τὰς διὰ τῶν χυμῶν ἡδονὰς, ἀφαιρῶν δὲ τὰς δι' ἀκροαμάτων, ἀφαιρῶν δὲ τὰς διὰ μορφῆς κατ' ὄψιν ἡδείας κινήσεις.

Hora si uede per quelle parole, Ne quis me putet hæc fingere, fungar iam interpretis munere, *che chiunque hà da trasferire gl'altrui detti in altra lingua, facendo l'ufficio dell'interprete, non traducendo parola per parola, hassi da chiamare anzi traditore, che traduttore.*

Et nel libro secondo dell'Academiche questioni; Nec definiri aiebant necesse esse quid esset cognitio, aut perceptio, aut, si uerbum e uerbo uolumus, comprehensio; quam κατάληψιν illi uocant.

Et piu di sotto: Κατάληψιν, quam, ut dixi, uerbum è uerbo exprimentes, comprehensionem dicemus.

Et nel libro sesto ad Attico apertissimamente dice: Istum itaque locum totidem uerbis à Dicæarcho transtuli.

Nel libro primo de Fini: Locos quidem quosdam, si uidebitur, transferã, & maxime ab his, quos modo memoraui, cum inciderit, ut id apte fieri possit, ut ab Homero Ennius, Afranius à Menandro solet.

Et quando non hà tradutto cosi à punto, come conuiene, lo manifesta, accioche non sia tassato d'infedeltà, si come disse per conto dell'Epistola d'Epicuro fatta da lui latina nel libro secondo de Fini: Sed ut Epistolam laudandam arbitror eam, quam modo totidem fere uerbis interpretatus sum.

Per aggiunta diremo quel, che lasciò scritto il Marso: Interpres ad uerbum exprimit id quod interpretatur, nec aliquid addit, aut minuit, hoc est officium fidi interpretis.

Il quale ufficio non è da confondere con quello dell'imitatore. percioche Virgilio, per essempio, che è stato imitator d'Homero, nella guisa, che Quintiliano vuole l'imitatore & d'Hesiodo, di Theocrito, di Callimacho, & di molti, & molti altri, hà da lor preso quello, che piu gl'è piaciuto, & ne ha trasferite le sentenze, & le comparationi, non parola per parola:

la: mà à proposito suo, & aggiugnendo, & diminuendo, da se stesso hà fatto un' opera. Et che ciò sia bene adoperare, Aulo Gellio nel libro nono apertamente il testifica: Quando ex poematis græcis uertendæ, mutandæque sunt insignes sententiæ, non semper aiunt enitendum, ut omnia omnino uerba in eum, in quem dicta sunt, modum uertamus. Perdunt enim gratiam pleraque, si quasi inuita, & recusantia uiolentius transferantur. Scite igitur, & considerate Virgilius, cum aut Homeri, aut Hesiodi, aut Apollonij, aut Parthenij, aut Callimachi, aut Theocriti, aut aliorum locos effingeret, partem reliquit, alia expresfit. *Et perche egli parla di imitare trasferendo le sentenze, e i luoghi, de quali si serue l'imitatore, dice, che nondimeno di queste à non hauerle Virgilio trasferite in quel proposito, che eran dette, da Valerio Probo era ripreso, & biasimato. Homero scriuendo di Nausicaa, che in luoghi solitari giuocaua, & trastullauasi con le sue Damigelle, poteua à Diana assimigliarla: Virgilio cosi far di Didone non poteua, quando disse:*

Qualis in Eurotæ ripis, aut per iuga Cynthi
Exercet Diana Choros. *Ne bisogna la traduttion cõfondere con l'esercitatione. percioche dice Cicerone in persona di Crasso, che quando era giouinetto per esser citarsi traducea l'orationi greche, e i uersi de poeti, trouando in cio gran giouamento per acquistar l'eloquẽ*

za:

za: Postea mihi placuit, eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum græcas orationes explicarem: quibus lectis hoc assequebar, ut cum ea, quæ legerem græce, latine redderem, non solum optimis uerbis uterer, & tamen usitatis, sed etiam exprimerem quædam uerba imitando, quæ noua nostris essent, dummodo essent idonea. *Quintiliano dice, che in questa eßercitatione, si può fare elettione più delle uolte à modo suo, & uariare le figure, & accomodarle all'uso del foro Romano*: Manifesta est exercitationis huius ratio: nam & rerum copia græci auctores abundant, & plurimum artis in eloquentiam intulerunt, & hos trāsferentibus uerbis uti optimis licet: omnibus enim utimur nostris. Figuras uero, quibus maximè ornatur oratio, multas, ac uarias excogitandi, & necessitas quædam est, quia plerunque à Græcis Romana dissentiunt. *Et che qui parli solamente dell'essercitatione, & non della traduttione, la qual noi diciamo, che dee eßer fedele, per mostrar quali sieno state l'opere altrui. Et che nell'essercitatione sie bene aggiugnere, & togliere, & accomodar la sentenza à suo piacere, & di maniera, che seruendosene dell'essercitator si possa dire, lo manifesta dicendo, che è utile anchora quella traduttion, che si fa da latini autori (à latini parlando) massimamente se da Poeti si piglian, come in prestito, le uoci, & gli ornamenti per illustrarne l'oratione:*

tione: Sed etiam illa ex latinis conuersio multum & ipsa contulerit, ac de carminibus quidem neminem credo dubitare, quo solo genere exercitationis dicitur usus esse Sulpitius: nam & sublimis spiritus attollere orationem potest, & uerba poetica libertate audaciora præsumunt eandem propriam dicendi facultatem, sed & ipsis sententiis adiicere licet oratorium robur, & omissa supplere, & effusa substringere. *Et perche i Rhetorici dan nome d'interpretatione quando per altre parole si dice la medesima sentenza, si come nella Rhetorica ad Herennio è scritto*: Interpretatio est, quæ non iterans idem redintegrat uerbum, sed id commutat, quod positum est alio uerbo, quod idem ualeat, hoc modo: Remp. radicitus euertisti, ciuitatem funditus deiecisti, *& quel, che segue. Quintiliano dice seguitando il suo trattato*: Neque ego παράφρασιν esse interpretationem tantum uolo, sed circa eosdem sensus certamen atque æmulationem. *Et discordando da Cicerone nel libro primo de Oratore, doue egli dice, che conobbe poi questa essercitation non esser buona, come intenderemo per le sue parole*: In quotidianis autem cogitationibus equidem mihi adolescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem nostrum illum inimicum solitum esse uti sciebam, ut aut uersibus propositis, quam maxime grauibus, aut oratione aliqua le-

cta ad eum finem, quem memoria possem comprehendere, eam rem ipsam, quam legissem, uerbis aliis quam maxime possem lectis pronunciarem. Sed post animaduerti hoc esse in hoc uitij, quod ea uerba, quæ maxime cuiusque rei propria, quæque essent ornatissima, atque optima occupasset aut Ennius, si ad eius uersus me exercerem, aut Gracchus, si eius orationem mihi forte proposuissem. Ita si iisdem uerbis uterer, nihil prodesse; si aliis, etiam obesse, cum minus idoneis uti consuescerem. *Quintiliano (dico) discordando da questa opinione di Cicerone, vuol che si possa far questa essercitation di cose latine:* Ideoque ab illis dissentio, qui uertere orationes latinas uetant, quia optimis occupatis quidquid aliter dixerimus necesse sit esse deterius.

Plinio secondo nel libro settimo dell'Epistole lauda assai l'essercitio del tradurre d'una lingua in altra, per chi vuole acquistar la proprietà, & lo splendore delle parole, la copia delle figure, & molte altre cose: Vtile in primis, & multi præcipiunt, erit uel ex græco in latinum, uel ex latino uertere in græcum. Quo genere exercitationis, proprietas, splendorque uerborum, copia figurarum, uis explicandi, præterea imitatione optimorum similia inueniendi facultas paratur, simul quæ legentem fefellissent, transferentem fugere non possunt, intelligentia ex hoc, & iudicium ac-

qui-

quiritur.

Et in tale essercitatione molto si compiacque Cicerone, & mentre fu giouinetto sempre u'attese con grande studio. la onde molte cose di lui si ueggon da gli auttori Greci. Da Arato massimamente, oue per lo più andò traducendo tutte le parole, & accomodandole in uersi latini, & espresse con l'imitatione alcune cose nuoue, & così fece parimente nell' orationi, si come esso medesimo dice nel primo libro dell'Oratore:

Cum ea, quæ legerem græce, latine redderem, non solum optimis uerbis uterer, & tamen usitatis, sed etiam exprimerem quædam uerba imitando, quæ noua nostris essent, dummodo essent idonea. *Vedete questo uerso d'Arato come lo tradusse parola per parola.*

Ἀρκτοφύλαξ τὸν οἱ ἄνδρες ἐπικλείουσι βοώτην.

Artophylax, uulgo qui dicitur esse Bootes,

Doue non conseguisce:

Οἱ μὲν ὁμῶς πολέες τε. καὶ ἄλλυδις ἄλλοι ἐόντες
Οὐρανῷ ἕλκονται πάντ' ἤματα συνεχὲς αἰεί.

Cætera labuntur celeri cœlestia motu,
Cum cœloq. simul noctesq. diesq. feruntur,

Doue lasciò:

Ἀλλ' ἡ μὲν, πολλή τε, καὶ ἀγλαή, οἱ δέ οἱ αὐτοῦ
Λεπτὰ φαείνονται ἔριφοι., καρπὸν κατὰ χειρὸς
Πὰρ ποσίδ' ἡνιόχου κέραον πεπληότα ταῦρον
Μαίεσθαι.

Verũ hæc est magno atq; illustri prædita signo,

Con-

Contra hœdi exiguũ iaciunt mortalibus ignẽ.
Corniger est ualido connexus corpore taurus.

Doue aggiunse:

Αὐτοῦ γὰρ κ' ἀκεῖνο κωλίνδεται αἰνὸν ἄγαλμα
Ἀνδρομίδης ὑπὰ μητρὶ κεκασμένον οὔσε μάλ' οἴω.

Hanc autem illustri uersatur corpore propter
Andromeda, aufugiens aspectum mæsta parentis.

Nell'essercitatione, & imitatione, come s'è pruouato di sopra, non si stà sempre ne termini, ma molte uolte si uaria, come torna bene al uerso, ò al numero dell'oratione. Et perche Cicerone se queste cose, quando era giouinetto, imitando, nella quale età l'essercitatione usaua, non è marauiglia. l'uno, & l'altro si pruoua da quel, che segue. Nel primo dell'Oratore afferma : Postea mihi placuit, eoque sum usus adolescens ut summorum oratorum græcas orationes explicarem. *Dell'essercitatione parlando però*. In quotidianis autem cogitationibus equidem mihi adolescentulus proponere solebam illam exercitationem . *Nel secondo libro della natura de gli Dei dice* : Atque hoc loco me intuens, utar inquit carminibus Arati, quæ à te admodum adolescentulo conuersa, ita me delectant, quia latina sunt. *Notate quelle due parole*, admodum adolescentulo. *Piu di sotto si risoluerà poi, quanto intorno à questi uersi d'Arato si può per me dire. Et parimente quando à suo proposito*

adduce l'autorità d'alcuno autor greco, traduce quello, che gli torna bene, & lascia il rimanente. Il che dice uoler fare doue han mancato i poeti latini. Nel libro secondo delle Tusculane: Itaque postquam adamaui hanc quasi similem declamationem, studiose equidem utor nostris poetis, sed sicubi illi defecerunt uerti multa de græcis.

Vedete come ha espresso bene questo uerso d'Homero nel secondo dell'Iliade:

Καλῇ ὑπὸ πλατανίσκῳ, ὅθεν ῥέεν ἀγλαὸν ὕδωρ.

Sub platano umbrifera, fons unde emanat aquai.

Per bello disse ombrifero, perche quell'arbore quando è ombrifero, è bello. Et per liquida acqua, fons aquai. *Et questi ancho non male espresse da Homero nel decimo dell'Iliade:*

Ἀλλά μοι οἰδάνεται κραδίη χόλῳ, ὁππότ' ἐκείνων
Μνήσωμαι; ὥς μ' ἀσόφηλον ἐν ἀργείοισιν ἔρεξεν.

Corq. meum penitus turgescit tristibus iris,
Cum decore, atque omni me orbatum laude recordor.

Et questo non male nel terzo delle Tusculane:

Λίην γὰρ πολλά, καὶ ἐπήτριμοι ἤματα πάντα
Πίπτουσιν. πότε κέν τις ἀναπνεύσειε πόνοιο;
Ἀλλὰ χρή, τὸν μὲν καταθάπτειν. ὅς κε θάνησι,
Νηλέα θυμὸν ἔχοντας ἐπ' ἤματι δακρύσαντας.

Namque nimis multos, atque omni luce carentes
Cernimus: ut nemo posit mœrore uacare,

Quo

Quo magis eſt æquum tumulis mandare peremptos

Firmo animo, & luctum lachrymis finire diurnis.

Come etiandio nel quarto libro delle Tuſculane ſi porta bene, traducendo queſti uerſi d'Euripide:

Οὐκ ἔϛιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' ἔπειν ἔπος,
Οὐδὲ παθος, οὐδὲ ξυμφορά θεηλατος,
Ἧς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἀνθρωπου φυσις.

Neque tam terribilis ulla fando ratio eſt,
Neq. ſors, neq. ira cælitum inuectum malum,
Quod non natura humana patiendo ferat.

Et quelli di Prometheo in Eſchilo:

Ἐαν τις ἐν καιρῷ γε μαλλάσσῃ κέαρ
Καὶ μὴ σφριγῶντα θυμὸν ἰσχναίνῃ βίᾳ.

Si quidẽ qui tempeſtiuã medicinã admouens
Non aggraueſcens uulnus illidat manus.

Cicerone, per quel, che s'è detto, & ſi dirà, dimoſtra che traduceua tutto cio che tornaua commodo al ſuo ragionamento. Et perche non paia, che io ciò finga, uditelo da Ciceron medeſmo nel libro primo della Diuinatione in quei uerſi, che cominciano:

Sed quid oculis rapere

O poema tenerum, & moratum, atque molle.

Sed hoc minus ad rem: illud quod uolumus expreſſum eſt. *Il che alcuni appellarono* μετάφρασις.

Si come quando riferiſce quei uerſi di Sophocle ne Trachinij dalle parole d'Hercole, oue ſi uede, che di

due uersi, facendone uno, diminuì il senso.

Γυνὴ δὲ θῆλυς οὖσα κ' οὐκ ἀνδρὸς φύσιν
Μόνη μεδ' ἥκα θεῖλε φασγάνου δίχα.

Sed fæminea uis, fæminea interimor manu.

In discriuer poi il leone nel medesimo luogo mostrò usar la παράφρασις, *con cio fosse cosa, che molte cose pretermise. Il che gli fu lecito, uolendo egli seruirsi di quel tanto, che à suo proposito facea, & in ciò bastandogli riferire il sentimento audacemente senza stringersi alle leggi dell'interprete, come pienamēte dice Quintiliano, le cui parole son queste:*

Tum paraphrasi audacius uertere, qua, & breuiare quædam, & exornare, saluo tantum sensu permittitur. *Et doue in tutto si muta, & uaria il senso (come è stato fatto da molti del nostro tempo, mettendosi nome di traduttori) non si comporta, & non si permette. Onde non saprei escusar quel luogo di Cicerone della Senettù, doue egli, riferendo le parole di Ciro appresso Xenophonte, mutò il senso & disse:* Quare si hæc ita sint, sic me colite ut Deum. *La doue Xenophonte hauea detto, in questo senso.*

Et uos animam meam uenerantes facite quæ rogo. *Ne di poca importanza fù questa mutatione, percioche attribuirsi gli honori de gli Dij, è cosa troppo Barbara, ne fù di tal natura mai dipinto Ciro da Xenophonte. Hora mi fò incontra ad alcune obiettioni, che mi si potrebbon fare, desiderando io di dar chiarezza à questo trattato, la qual sia conforme al-*

la uerità, poi che si sogliono addur certi luoghi di Ci-cerone per auentura scorretti, ò poco maturamente essaminati. Nel libro de Fini, si leggono queste parole; Experiamur igitur, inquit, & si habet hæc Stoicorum ratio difficilius quiddam, & obscurius. nam cum in græco sermone, hæc ipsa quondam rerum nomina nouarum non uidebantur, quæ nunc consuetudo diuturna triuit, quid censes in latino fore? facillimum id quidem est inquam. Si enim Zenoni licuit cum rem aliquam inuenisset inusitatam, inauditum quoque ei rei nomen imponere, cur non liceat Catoni? nec tamen exprimi uerbum è uerbo necesse erit, ut interpretes indiserti solent, cum sit uerbum, quod idem declaret, magis, minusue usitatum. *Qui par, che stimino alcuni, che Cicerone priui dica essere d'eloquenza quell'interpreti, liquali esprimono parola per parola. Et io rispondo, douersi innanzi a tutte le cose considerare bene il testo, & uedere, à che proposito cio dica Cicerone, & forse (come io dimostrerò) non è se non uerisimile, che'l libro in qualche parte sia scorretto.* Experiamur igitur, inquit, & si habet hæc Stoicorum ratio difficilius quiddam, & obscurius. nam cum in græco sermone hæc ipsa quondam rerum nomina nouarum, non uidebantur, quæ nunc consuetudo diuturna triuit, quid censes in latino fore? *Chi non uede, che uolendo Cicerone fare argomento da cosa minore à mag*

giore, poiche la ragion de gli Stoici hauea del difficile, & dell'oscuro, nel medesimo linguaggio greco, & che molto maggior sarebbe stata nel latino la difficultà, & l'oscurità, era di mistieri affermare, non negare? Dunque per mio giudicio s'hà da leuar uia quel, Non, *& riporre* Nomina noua tum uidebantur; quæ nunc consuetudo diuturna triuit, *& far mutation da,* r, *in* t, *ò uero senza gettar niente in uece di,* non, *dir* noua, *& ciò a me piu piace. Et che sia uerò, ch'ei faccia l'argumento di tal maniera, sentite quel, che afferma di sopra:* Stoicorum autem non ignoras quam sit subtile, uel spinosum potius disserendi genus. Idq. cum græcis, tum magis nobis, quibus etiam uerba parienda sunt, imponendaque noua nouis rebus nomina. *Hor si dirà, à che proposito Cicerone dice interpreti indiserti. Io rispondo, che uolendo Ciceron trattar della philosophia de gli Stoici, & esser il primo à farlo con la lingua latina, era necessario usar molti uocaboli nuoui, & d'uso diuerso dal popolo, & communità delle genti. cio dice non douer parere strano, perche in tutte l'arti, & professioni, è frequentissimo, quando l'uso però non è commune à tutti, & si uede chiaro, che i Phisici, i Dialettici usano alcuni uocaboli, in trattar le cose loro, non conosciuti, ne aperti alla stessa Grecia, & parimente i Grammatici, i Rhetorici, & altri ancora artefici. Et a noi non è chiaro parimente, che quando i logici nostri dicono materia, & forma, subietto,*

bietto, & predicato, da niuno altro ſono inteſi, ſe non da logici ſteſſi? anzi da gli altri ſono diuerſamente preſi? Chi non è grammatico, non intenderà, che coſa ſia aduerbio, declinatione, articoli, infiniti, prepoſitioni, partecipi, ne lettere pure, & non pure, come ne' ſuo fondamenti piacque à M. Rinaldo Corſo di chiamar, ſecondo me, nouellamente & leggiadramente le uocali, & le conſonanti. Aduerbio non ſaprà à fatto ciò, che importi, declinatione ſtimerà, che ſignifichi piegatura. infinito, coſa, che mai non habbia fine, & coſi di mano in mano. Gli arteſici i loro inſtrumenti chiamano con nomi ſi nuoui, & ſi ſtrani, che à quelli, che non ſon dell'arte, in tutto, & per tutto rimangono oſcuri, & incogniti, & fra lor non diuieno ſono uſitatiſſimi. Coſi perche gli Stoici piu di tutti, i Philoſophi uſauano nella lor Philoſophia uocaboli nuoui, & di diuerſo uſo, Cicerone dice il medeſimo conuenire à lui di fare nel rapportar la loro dottrina. Et in tal propoſito ſoggiugne: Nec tamen exprimi uerbum è uerbo neceſſe erit, ut interpretes indiſerti ſolent: cum ſit uerbum, quod idem declaret, magis, minusue uſitatum. *Il che uiene a dire. Anchor che à coſa inuſitata ſia lecito dar nome, non piu udito, non però ſegue, che ſia neceßario eſprimer parola per parola, cioè parola inuſitata, con inuſitata, & coſi per contrario. Anzi baſta, che ui ſia parola, che quella medeſima dichiari, ſia piu, ò meno uſitata, niente importa. Quaſi uoglia dir Cicerone non*

è da starsi nella rigorosità dell'uso, ò non uso in quel caso, che s'è detto, quanto nella proprietà, doue gli interpreti, poco accorti fanno l'opposito, & la proprietà pospongono all'uso. Et questa in somma è la differenza trà'l buono, e'l non buono interprete, & non è già che l'uno, & l'altro non s'accordi à tradurre parola per parola, discordano in quanto che questo meno attende alla proprietà, quello è men curante di tale uso. Et quelli, che da Cicerone son giudicati buoni interpreti in que' casi, stanno in questa ultima schiera. Che quantunque l'eleganza consista in latinità & chiarezza, come si dice ad Herennio nel libro quarto: Elegantia est, quæ facit ut unumquodque pure, & aperte dici uideatur. Hæc distribuitur in latinitatem, & explanationem: latinitas est, quæ sermonem purum conseruat, ab omni uitio remotum: explanatio est, quæ reddit apertam, & dilucidam orationem, ea comparatur duabus rebus, usitatis uerbis, & proprijs. *Non dimeno l'interprete hà da attendere più alla proprietà, che à quello uso principalmente. Ne l'opinion contraria punto mi piace, imperò che io non ueggio, che sia uero, ch'ogni interprete, il qual rende parola à parola, incorra in uno de i due uitij necessariamente, cioè che la parola sua sia più, o meno usitata della greca, & che per ciò l'interprete migliore traduca solamente il senso. Et chi mi trouerà lodato da Cicerone un così fatto interprete? Chi mi negherà,*

che

che respettiuamente (uolendo noi generalmente parlare, che la traduttion non si debba far parola per parola per conto dell'uso) le parole greche de buoni autori non sieno appresso di loro cosi bene usitate, come saranno le latine appresso de gli autori latini? & cosi quanto all'uso, che tanto non sien buone le latine quanto le greche? & non di minor ualore? Eccoui a fauor nostro Cicerone nel secondo de Fini:

Ego ne non intelligo quid sit ἡδονὴ græce? latine uoluptas? utram tandem linguam nescio? ut scias me intelligere, primum idem esse uoluptatem dico, quod ille ἡδονὴ & quidem sæpe quærimus uerbum latinum par græco, & quod idẽ ualeat, hic nihil fuit, quod quæremus, nullum inueniri potest, quod magis idem declaret latine quod græce, quam declarat uoluptas. In eo autem plus omnium latine loquentium more ponitur, cum percipitur, ea, quę sensum aliquem moueat, iucunditas.

Quell'altra opinione poi, che l'interprete allhor sia degno di riprensione, quando potendo esporre con una parola piu usitata s'accosta alla meno, & che à quelli si conuien la laude, li quali sanno scegliere le piu usitate: non è in termine, non facendo Cic. comparation di parole d'una medesima lingua, mà di diuerse, & ancho perche quella ragione, Cum sit uerbum, quod idem declaret, magis, minusue usitatum, *pende, non da quello*, Indiserti interpretes, *ma da*

quell'altro , Nec tamen erit necesse exprimi uerbum, è uerbo . *Oltra che tutto questo* , Magis minusue usitatum, *sarebbe contra l'indiserto* , *& al diserto niente rimarrebbe da accommodare. Aggiugnesi, che, se Cic. hauesse uoluto intendere anzi dell'uso ò non uso che della proprietà, non haurebbe soggiunto, che, quantunque egli anchora soglia con piu parole una greca esporre, quando altramente non conosce di poter fare, non dimeno si persuade, che parimente gli sia lecito d'usar la medesima uoce greca, quando in risposta di quella non gli occorre la latina: Imperoche, s'* [illegible] *noua uoce, già non è usitata. E'n confirmation di ciò argomenta, perche s'hà da concedere tal cosa più tosto à questi uocaboli* Ephippijs, & Acrotophoris, *già introdutti nell'uso, che à* Proegmenis, & Apoproegmenis? *quantunque questi esporre si possano,* bene præposita & reiecta. *Ma in altri uocaboli che non si potesse cosi ben dire, che sarebbe? considerisi un poco quello* , Si aliter non possum, *ch'è detto di sopra. Et per essempio non adduce, che quelle apprension naturali, & instinti, che hanno i fanciulli di fuggir quello, che puo loro portar morte, & danno, & di cercar di saluarsi, egli vuol chiamar cō un uocabolo, cognitioni. Et se pure ad altri non piacesse, ò non fosse inteso, ò forse per non esprimer propriamente, dice, che si piglierà libertà d'usare l'istessa uoce greca Catalipsi? Piu di sotto poi uolendo esprimer parola per parola, ma non à guisa d'interprete po*

co

tō dett, ilquale stia sù l'uso detto, & non sù la proprietà, anzi come inuestito dell'eloquenza, oue si parte dall'uso, dice, quasi chiedendo licenza, Si placet. Vt statuerit in eo collocatum summum illud hominis per se laudandum, & expetendum bonum, quod compositum sit in eo, quod ὁμολογίαν Stoici nos appellemus conuenientiam. Si placet. *Così al one:* Quæ autem nos aut recta, aut recte facta dicamus, si placet, Illi autem appellant κατορθώματα. Et nel primo libro de Natura Deor. Confugis ad æquiliberalitatem, sic enim ἰσονομίαν Si placet, appellemus. *Auisa parimente nell'istesso luogo la nouità dell'uso, quando dice:* Cum enim hoc extremum (sentis enim credo me iam diu, quod τέλος græcus dicat, id dicere tum extremum, tum ultimum, tum summum: licebit etiam finem pro extremo, aut ultimo dicere. *Vedete come cio conuien bene con quello:* Nec necesse erit exprimi uerbum è uerbo, cum sit uerbum, quod idem declaret, magis, minusue usitatum. *Considerate similmente che alla uoce* πάθος *potendo corrispondere, traducendo, con la latina* Morbus, *elegge non dimeno per meglio esprimere, & più propriamente il nome di* Perturbatio. Nec uero perturbationes animorum, quæ uitam insipientium miseram, acerbamque reddunt, quas græci πάθη appellant, poteram ego uerbum ipsum interpretans, morbos appellare,

sed

ſed non conueniret ad omnia. Quis enim miſericordiam, aut ipſam iracundiam morbum ſolet dicere. at illi dicunt πάθος. ſit igitur perturbatio, quæ nomine ipſo uitioſa declarari uidetur. Nec hę perturbationes ui aliqua naturali mouentur, omnesq. hę ſunt genere quatuor, partibus plures, ægritudo, formido, libido, quam Stoici communi nomine corporis, & animi ἡδονὴν appellant, ego malo lætitiam appellare, quaſi geſtientis animi elationem uoluptariam.

Et nel libro quarto delle Tuſculane:

Quoniam, quæ gręci πάθη vocant, nobis perturbationes appellari magis placet, quàm morbos.

Et dalla uoce κακία, la quale, chi interpretaſſe alla ſcorza in malitia ſi uolterebbe, non ſi uede l'autor medeſimo, & padre dell'eloquenza latina, dico Cicerone hauer riſpoſto con la parola, Vitium, *come piu ſignificante, & rotonda, che'l nome di malitia non è? eccouene il ſuo proprio teſtimonio:* Sed ad turpes actiones, quæ oriuntur è vitijs, quas enim græci κακίας appellant, uitia malo, quàm malitiam nominare. Hæc tu inquam Cato uerbis illuſtribus, & id quod uis declarantibus. Itaque mihi vi deris Latine dicere philoſophiam, & ei quaſi ciuitatem dare, quæ quidem adhuc peregrinari Romæ videbatur, nec offerre ſeſe noſtris ſermonibus, & iſtam maximè propter limatam quandam, & rerum, & verborum tenuitatem. Scio

enim esse quosdam, qui quauis lingua philosophari posśint. nullis enim partitionibus, nullis definitionibus vtuntur. Ipsi quidem dicunt ea se modo probare, quibus natura tacita assentiatur. Itaque in rebus minime obscuris, non multus est apud eos disserendi labor. quare attendo te studiose, &, quæcunque imponis, memoriæ mando: mihi enim erit iisdem istis fortasse iam utendum. Virtutibus igitur rectiśsime mihi videris, & ad consuetudinem nostrę orationis uitia posuisse contraria. quod enim vituperabile est per se ipsum, id eo ipso vitium nominatum puto, vel etiam à vitio dictum uituperari. Sin κακίαν malitiam dixisses, ad aliud nos vnum certum vitium consuetudo Latina traduceret.

Cosi del nome d'opportunità fa altroue:

Et quemadmodũ opportunitas (sic enim appellamus εὐκαιρίαν. Sic recta effectio, κατόρθωσιν enim ita appello, quoniam rectum factũ κατόρθωμα. *Et se alcun cerca di chiarirsi, che cosa sia tradurre parola per parola, consideri quest'altro detto dell'isteßo Cicerone, & congiungalo con quelli di sopra:* Itemq; hinc esse illud exortum, quod Zeno προηγμένον. contraq; quod ἀποπροηγμένον nominauit, cum uteretur in lingua copiosa factis tamen nominibus, ac nouis: quod nobis in hac inopi lingua non conceditur, quamq. tu hanc copiosiorem etiam dicere soles. sed non alienum

est,

est, quo facilius uis uerbi intelligatur, rationem huius uerbi faciendi Zenonis exponere. ut enim, inquit, nemo dicit in regia regem ipsum quasi productũ esse ad dignitatem, idẽ enim est προηγμένον, sed eos, qui in aliquo honore sint, quorum ordo proxime accedit, vt secundus sit ad regium principatum, sic in vita non ea, quę primario loco sunt, sed ea, quæ secundum locum obtinent, προηγμένα, idest producta nominentur, quæ vel ita appellemus: id erit verbum è uerbo: vel promota, uel, vt dudum diximus, præposita, vel præcipua, & illa reiecta. re enim intellecta in verborum vsu faciles esse debemus.

Auisa anche in quel luogo la nouità dell'uso:

Posterum quodam modo, & consequens putandum est, quod illi ἐπιγεννηματικὸν appellant.

In altro luogo quando hà tradotto con piu parole, udite che dice: Sequitur illa diuisio, ut bonorum alia sint ad illud vltimum pertinentia: sic enim appello, quæ τελικὰ dicuntur. iam hoc ipsum instituamus, ut placuit, pluribus verbis dicere, quod non poterimus, vt res intelligatur, alia autem efficientia, quæ græci ποιητικά.

Vedete, che dice qui, Quod non poterimus.

Vdite appresso cioche dice nel quarto de' Fini da poter congiunger con quel di sopra: Itaq. vides quomodo loquantur, noua verba fingunt, deserunt usitata. *Et quiui appar la differenza anchora,*

ch'è

tb'è da interprete, ad interprete. Non dolere bonum non dico, sed dicam græce προηγμένα, Latine autem producta, sed præposita, aut præcipua. malo sit tolerabilius, & mollius illa autem egestatem, morbum, dolorem, non appelló mala, sed, si libet, reiectanea. Vides ne igitur Zenonem tuum cum Aristone uerbis cõsentire? re disidere? cum Aristotele, & illis re consentire, verbis discrepare? Cur igitur, cum de re conueniat, non malimus vsitate loqui? Facete M Piso familiaris noster, & alia multa & hoc loco Stoicos irridebat. quid enim aiebat? bonum negas esse diuitias, præpositum esse dicis? quid adiuuas? auaritiam ne minuis, quod si verbum sequimur, primum longius uerbum præpositum, quam bonum. Nihil ad rem, ne sit sane. At certe grauius: nam bonum, ex quo appellatum sit, nescio; præpositum ex eo credo, quod præponatur aliis. id mihi magnum uidetur.

S'è dunque ueduto dell'uso, & della proprietà per le parole poste di sopra.

Nel quinto de Fini parimente uiene à dichiarare la quistion di sopra. Nec necesse erit exprimi verbum è verbo. Beatiorem hanc appello, nec ullo minimo momento plus ei vitæ tribuo, quam Stoici, quid interest, nisi quod ego res notas notis uerbis appello, illi nomina noua quærunt, quibus idem dicant. Hæc igitur cum ego

tot

tot nominibus à Stoicis appellata partim nouis, & commentitiis, ut ista producta, & reducta, partim idem significantibus. Audebo igitur, quę secundum naturam sint, bona appellare, nec fraudare suo ueteri nomine, quã aliquid potius nouũ exquirere. *l'interprete, che egli biasimò, n'haurebbe ricercato un nuouo, per corrispondere à quel nuouo de gli Stoici. Et nel libro Terzo delle Tusculane:* Verisimile etiam illud est, qui sit temperans, quę graeci σώφρονα appellant, eamq. virtutem σωφροσύνην vocant, quam soleo equidem tum temperantiam, tum moderationem appellare, nonnunquã etiam modestiam. Sed haud scio an recte ea virtus frugalitas appellari poßit, quod augustius apud graecos valet, qui frugi homines χρησίμους appellant, id est tantummodo vtiles. at illud est latius.

Et qual piu chiaro luogo uogliamo, per eßer certi quanto Cic. attendesse piu alla proprietà, che à quel l'uso di questo, che segue, doue egli usa Mulierositas.

Similiterque ceteri morbi, ut gloriae cupiditas, & mulierositas, ut ita appellem eam, quae graece φιλογύνεια *dicitur, nel quarto libro delle Tusculane. L'altro luogo nel primo della natura de gli Dei, il quale noi soggiugneremo ottimamente. à quel, che s'è detto del potere imporre anchora à nuoue cose, nuoui uocaboli.* Siue anticipationem, vt ante dixi, siue praenotionem deorum: sunt enim rebus

nouis

nouis noua ponenda nomina, ut Epicurus ipso πρόληψιν appellauit: quam antea nemo eo verbo nominarat.

Et, quando ei nota l'istesse parole greche, parte usitate, e parte nò. Nel libro secondo della Natura de gli Dei: Principio.n.terra sita in media parte mundi circunfusa vndique est hæc animabili, spirabilique natura, cui nomen est Aer, græcum illud quidem, sed receptum iam tamen usu à nostris, tritum est enim pro latino. hunc rursus amplectitur immensus Aether, qui constat ex altissimis ignibus. Mutuemur hoc quoque verbum, dicaturque tam Aether latine, quam dicitur Aer, & sic interpretatur Pacuuius.

Hoc, quod memoro, nostri cœlum, Graij perhibent Aethera.

Quasi uero, non Graius hoc dicat. at latinè loquitur. Siquidem nos, non quasi græce loquentem audiamus. *Et nel primo libro della diuinatione*: Fieri igitur omnia fato ratio cogit fateri, fatū autem id appellò, quod greci εἱμαρμένην, id est ordinem, seriemque causarum.

Nel secondo con più parole espresse, quando disse:

Aut coniectores ex quadam conuenientia, & coniunctione naturæ, quam vocant συμπαθίαν, quid cuique rei conueniat ex somniis, & quid quamque rem sequatur intelligunt. *Nel libro dell' vniuersi. apertamente cōfessa di finger nuoui uocaboli*:

Quæ

Quæ græce ἀναλογία, latine (audendum est enim, quoniam hæc primum à nobis nouantur) comparatio, proportioue dici potest.

Vedete come questo grauissimo autore attende alla proprietà, & alla fedeltà nelle traduttioni, che non gli par che si corrisponda bene, dicendosi Mundus *nel la traduttion di* Κόσμος: *et per esprimerlo propriamente, aggiunse,* lucens, *Nel libro de Vniuers.* Circumque Cœlum æqualiter distribuit, ut hunc uarietate distinctum, bene græci κόσμον nos lucentem mundum nominaremus.

Et nel medesimo libro fece scusa, quando gli parue di non esprimere à bastanza il uocabolo greco: Reliquorum autem, quos græci δαίμονας appellant, nostri opinor, lares: si modo hoc rectè con uersum uideri pôt. *Cosi nel primo delle Tusculane*: Omne pronũciatum (sic mihi in præsentia occurrit, vt appellarem ἀξίωμα, vtar post alio, si inuenero melius. *Nel secondo de Fini*: Vacuitas doloris, & uoluptas idem esse uideatur? hoc est uim afferre Torquate sensibus extorquere ex animis cognitiones uerborum, quibus imbuti sumus. *Et nel medesimo luogo dimostra, che l'interprete, che uuol ben tradurre, bisogna, che posseda bene una e l'altra lingua*: Et cum, qui crucietur summis doloribus, esse eum, qui vtroq; careat. Satis ne igitur videor uim verborum tenere? an sum etiam nunc, vel græce loqui, uel latine docendus? & tamen uide

dene si ego non intelligam quid Epicurus loquatur, cum Græce, vt videor, luculenter sciam, sit aliqua culpa eius, qui ita loquatur, ut non intelligatur. *Et perche mi si potrebbe dire, che'l tradurre parola per parola porta seco questo inconueniente, che molti luoghi difficili d'uno autore rimangono egualmente difficili nella traduttione: Io dico ciò esser ben fatto, & non meritare alcuna riprensione. Il che Cic. conferma, soggiungendo:* Qui ita loquatur, vt non intelligatur. quod duobus modis sine reprehẽsione fit, si aut de industria facias, vt Heraclitus cognomento, qui σκοτεινὸς perhibetur: quia de natura nimis obscure memorauit. Aut cum rerum obscuritas, non verborum, facit, vt non intelligatur oratio, qualis est in Timæo Platonis.

S'io fossi per tradurre Heraclito, & la tradution mia rimanesse oscura, che colpa sarebbe la mia. Atteso, che Heraclito hà voluto à posta scriuere oscuramente. Anzi piu non sarebbe compositione d'Heraclito, s'io la volessi aprire. Il che è ufficio di commentatore nõ di traduttore. Ne l'equiuocatione hà qui d'hauer luogo, se bene Interprete significa, cosi colui, che dichiara, come colui, che traduce. perche il principal nostro proposito è ragionar di questo ultimo, & non di quel primo in modo alcuno. Ne sopra il commentatore si poßon mouer tante quistioni, atteso, che per lo piu egli dichiara nella medesi-

ma lingua, doue, chi traduce, traduce in diuersa. Lascio di rispondersopra il Timeo di Platone per breuità, & perche ogniun da se può far l'argomento. Et per meglio chiarire quanto di sopra s'è detto dell'uso, & della proprietà de uocaboli atti all'interpretatione, aggiungo l'autorità del primo libro dell' Academiche Questioni: Dabitis enim profecto, vt in rebus inusitatis, quod Græci ipsi faciunt, à quibus hac iam diu tractantur, utamur uerbis interdum inauditis. Nos uero, inquit Atticus, quin etiã Grȩcis licebit, vtare, cum uoles, si te Latina forte deficient. Bene sanè facis. Sed enitar, ut Latine loquar, nisi in huiusmodi verbis, ut Philosophiam, aut Rhetoricen, aut Physicen, aut Dialecticen appellem, quibus, vt alijs multis, consuetudo iam vtitur pro Latinis.

Et s'alcun dicesse, ch'egli si deue parlare, & scriuere usitatamente, & non andare trouando uocaboli strani, si come si dice nel quinto de Fini: Nec vllo minimo momento plus ei vitȩ tribuo, quã Stoici. quid interest? nisi quod ego res notas notis uerbis appello, illi nomina noua quærunt, quibus idem dicant. ita, quemadmodum in Senatu semper est aliquis, qui interpretem postulet, sic isti nobis cum interprete audiendi sunt. Bonum appello quidquid secundum naturam est, quod contra, malum. nec ego solus, sed tum etiam Chrysippe in foro, domi, in schola definis. quid ergo,

ergo, aliter homines, aliter philoſophos loqui putes oportere quanti quidque ſit? aliter doctos, & indoctos? Sed, cum conſtiterit inter doctos quanti res quæque ſit, ſi homines eſſent, vſitate loquerentur. Dum res maneant, verba fingant arbitratu ſuo.

Riſpondo, che la natura del Dialogo porta ſeco di contradir, ſecondo chi ragiona, molte uolte alla uerità. Si come moſtra eſſo Cic. nell'epiſtola a Varrone: Feci igitur ſermonem inter nos habitum in Cumano, cum eſſet una Pomponius. tibi dedi partes Antiochinas, quas à te probari intellexiſſe mihi uidebar, mihi ſumpſi Philonis. pûto fore, vt, cum legeris, mirere, id nos locutos eſſe inter nos, quod nunquam locuti ſumus. ſed noſti morem dialogorum. *Et, che'l parer mio nel preſente propoſito ſia uero, Cic. ſteſſo nell'Academiche Queſtioni tiene il contrario di quel, che s'è detto, che non ſia altro il parlar de' dotti da quello de gl'indotti*: Qualitates igitur appellaui, quas ποιότητας Græci uocant, quod ipſum apud Græcos nõ eſt vulgi verbum, ſed Philoſophorum. atq; id in multis dialecticorum quoque verba nulla ſunt publica, ſuis utuntur, & id quoque commune omnium fere artium. aut enim noua ſunt rerum nouarum facienda nomina, aut ex aliis transferenda. quod ſi Græci faciunt, qui in his rebus tot iam ſæcula uerſantur, quanto id magis nobis con-

cedendum est, qui hæc nunc primum tractare conamur. Tu vero inquam Varro bene etiam meritum mihi videris de tuis ciuibus, si eos non modo copia rerum auxeris, vt effecisti, sed etiam verborum. Audebimus ergo inquit nouis verbis vti, te auctore, si necesse est. *Nel libro primamente del Fato intende ad accrescer la lingua co nuoui uocaboli, quando risponde con la uoce Moralitas ad ἤθη:* Quia pertinent ad mores, quos ἤθη Græci vocant, nos eam partem Philosophiæ de moribus appellare solemus. Sed decet augentem linguam Latinam nominare moralem.

Ma gli auersarij potrebbon fare un'altra obbiettione, la qual non pare di poca importanza. Imperoche Cic. nel primo de Fini dice, che, s'egli uolesse tradurre Aristotele, & Platone, di parola in parola, nella guisa, che i Poeti Latini hauean tradotte le fauole Greche (di che hauea detto di sopra) si porterebbe male de suoi Cittadini: Quamquam, si plane sic uerterem Platonem, aut Aristotelem, ut verterunt nostri Poetæ fabulas, male credo mererer de meis ciuibus, si ad eorum cognitionem diuina illa ingenia transferrem.

A questo io rispondo, che'l presente luogo non può star cosi. perche assegnando Ciceron la ragione, accuserebbe se stesso, notandosi d'animo iniquo, & inuidioso, se non uolesse le buone cose, & diuine deriuare in altri, & communicarle. Onde non

haurebbe

haurebbe da dire: Si ad eorum cognitionem diuina illa ingenia transferrem. *Ne men direbbe, che quel, che non hauea fatto fino à quel tempo, non però stimaua, che gli s'haueſſe à negare nell'auenire.*

Soggiunge adunque à quelle parole, & dice:

Sed id neque feci adhuc, nec mihi tamen, ne faciam, interdictum puto.

Appreſſo di cio egli in niun luoco biaſima quei poeti, che l'han fatto, come habbian fatto male. Però ſi uede manifeſtamente mancar nel teſto una negatiua, la quale pare, che ſi doueſſe ripor coſi:

Non male credo mererer de meis ciuibus, ſi ad eorum cognitionem diuina illa ingenia tranſferrem. *O uero, in uoce di* Male, *riporre* Bene. *Il che ſi confa con quello, ch'ei dice nel primo dell'Acad. Queſt. cioè che, acquiſtandoſi nel tradurre la copia de' uocaboli, uienſi à far ſeruigio à Cittadini:* Tu vero, inquam, Varro, bene etiam meriturus mihi videris de tuis ciuibus, ſi eos non modo copia rerum auxeris, ut effeciſti, ſed etiam uerborum. Audebimus ergo, inquit, nouis verbis uti, te auctore, ſi neceſſe eſt. *Vn'altra obbiettione parimente, in che aſſai ſi fondano tutti quelli, che contra dicono alla noſtra opinione, uien fatta con l'autorità di S. Girolamo, dicendo, che nel proemio, ch'egli fa ſopra la Chronica d'Euſebio, tenga la traduttion non douerſi fare di parola in parola.*

Al che rispondo, che niuno, che legga quel luogo potrà con uerità dire ciò esser così. Anzi certamente tutto il contrario conuerrà ch'affermi, come si uedrà per le parole dell'autor medesimo. E' ben uero, ch'egli mostra, scusandosi di quell'opera, (il che è però à fauor nostro) che altramente si debbon giudicare le traduttioni, & altramente le compositioni proprie. percioche nelle traduttioni è difficilissimo, & tal uolta impossibile, che riescano con quel numero, & con quel decoro, che sono gli scritti de gli Autori. & questo conferma con l'essempio di Cic. della sacra Scrittura, & d'Homero. auisando, che, chi uolesse mutar l'ordine, & non tradur parola, per parola si partirebbe dall'ufficio del l'Interprete.

Ne ad alcun dourà parer marauiglia, quando le sacre lettere si mostran men culte, & duramente risonano, se saprà, ch'elle non son tradotte dall'Hebreo, & coloro biasima, che, ciò non sapendo, mirano alla scorza, & non alla medolla, & quasi prima hanno in horror' la sozza ueste delle parole, ch'entro truouino il bellissimo corpo delle cose. Tutto ciò conferma la nostra opinione, che le scienze, & le dottrine, & tanto più le sacre lettere si debban tradurre à parola, quantunque il parlar non riuscisse così leggiadro, come sarebbe la compositione propria, ò l'imitatione: Vetus iste disertorum mos fuit, ut exercendi ingenij causa Græcos libros Latino sermone absol

uerent,

uerent, &, quod plus in se difficultatis habet, poe mata illustrium uirorum addita metri necessitate transferrent. Vnde & noster Tullius Platonis integros libros ad uerbum interpretatus est. Et cum Aratum iam Romanũ hexametris uersibus edidisset, in Xenophontis Oeconomico lusit. In quo opere ita sæpe aureum illud flumen eloquentiæ quibusdam scabris, & turbulentis obicibus retardatur, ut, qui interpretatum nesciunt, à Cic. dicta non credant. difficile est alienas lineas insequentem non alicubi excidere: & arduum, ut, quę in aliena lingua bene dicta sunt, eundem decorem in translatione conseruent. significatum est aliquid unius uerbi proprietate, non habeo meũ quo id efferam: &, dum quæro implere sententiam, longo ambitu uix breuia spatia consumo. Accedunt hyperbatorum amfractus, dissimilitudines casuum, uarietates figurarum, ipsum postremo suum, &, ut ita dicam, uernaculum linguę genus, si ad uerbum interpretor, absurde resonant. si ob necessitatem aliquid in ordine, uel in sermone mutauero, ab interpretis uidebor officio recessisse. Inde adeo uenit, ut sacræ litteræ minus comptæ, & dure sonantes uideantur, quod disserti homines interpretatas eas de Hebræo nescientes ante quasi uestem orationis sordidam perhorrescant, quam pulchrum intrinsecus rerum caput inueniant. Denique quid psalterio ca

 norius,

norius, quod in morem nostri Flacci, & Græci Pindari, nunc iambo currit, nunc Alcaico personat, nunc Saphico tumet, nunc semipede ingreditur. Quid Deuteronomij, & Esaiæ cantico pulchrius, quid Salomone grauius? quid perfectius Iob? quæ omnia hexametris, & pentametris uersibus, ut Iosephus, & Origenes scribũt, apud suos composita decurrunt. Hæc cum Græce legimus, aliud quiddam sonant, cum latine, penitus inhærent. Quod si cui non uidetur linguæ gratiam in interpretatione mutari, Homerum ad uerbum exponat Latinum. Quorsum ista? uidelicet ut non uobis mirum uideatur, si alicubi offendimus si tarda oratio aut consonantibus asperatur, aut uocalibus hiulca, uel diuisa sit.

Et più di sotto dice, che mentre egli hà tradotto, hà ciò fatto fidelissimamente: Quia Græca fidelissime expressi. A Nicandro, & Abraham, usque ad Troiæ captiuitatem pura Græca translatio est. *Et se dirà alcuno, à Pammachio hà detto altramente, & tiene tutto'l contrario di quanto dice in questo Proemio, della Chronica d'Eusebio, & pruoua per tanti testimonij d'authori profani, & sacri, d'Euangelisti, & d'Apostoli, che la traduttion si dee fare senso con senso, & non in altra guisa, il che si scorge ancho dal titolo*, Hier. ad Pammachium de optimo genere interpretandi, *Rispondo, che, non curando io del titolo, ne dell'argomento postoui, essami*

no tutto il negotio dell'Epistola. Il titolo è uniuersale, & complette le sacre lettere, le dottrine, & tutte le facultà. il medesimo contien l'argomento postoui da moder. ilche non vuole eßere, percioche S. Girolamo stesso nella medesima Epistola fa eccettione delle sacre lettere, & per conseguenza delle dottrine, & delle scienze, le quali s'hanno da trasferire à parola, & nelle sacre lettere conuiensi seruare, tanto più l'ordine delle parole, si per questo, si per lo misterio, che u'è dentro. mà non così dice egli in altra sorte di scrittori Greci. Fateor me in interpretatione Græcorum (absque scripturis sanctis, ubi & uerborum ordo, & mysterium est) non uerbum è uerbo, sed sensum exprimere de sensu. *L'argomento di questa epistola S. Girolamo pone circa il principio, onde si caua l'intentione, e'l fine di quanto vuol pruouare, bench' egli per forza d'argomenti Rhetorici uoglia pruouar di uantaggio, & lascia molti dubij indeterminati per reprimere l'arroganza dell'auersario, non ch'egli sia di tale opinione, come mostreremo di mano in mano con altri luoghi suoi. Dice dunque, che occorse il caso, che, molto commendandosi un'Epistola d'Epiphanio, fù pregato da Eusebio Cremonese, che non sapeua lettere Greche, che gliele traducesse, & di più per facilitar l'intelligenza (non hauendo questo huom da bene per auentura studiato molti libri) che l'andasse dichiarando, & aprendo il più che ei poteua. Ilche egli tosto fece, annotando da un lato*

breue-

breuemente il ſenſo, che ciaſcun capo conteneua, ſodisfacendo in ciò à lui ſolo, da cui per altra parte richieſe, che cio non ſi laſciaſſe uſcir di caſa. Auenne altrimenti per furto. & quinci Ruffino hebbe occaſione di calunniar S. Girolamo, che non haueſſe ben tradotta queſta Epiſtola, & non hauer'eſpreſſo a parola, & molte coſe laſciate. Onde il noſtro Santo, dopo che s'è lamentato del furto, toglie à prouare, che quantunque habbia alquanto parlato in guiſa, che egli foſſe ſtato malo interprete, & di quella epiſtola haueſſe qualche coſa tramutato, errore, & non misfatto, o ſceleragine haurebbe commeſſo. Hora non hauendo corrotto il ſenſo, ne aggiunto di piu del ſoggetto, ne truouato alcun dogma di nuouo, moſtrano i maluagi la loro ignoranza. Toglie dico à pruouare, che quella traduttione foſſe ben fatta, ſtante il caſo narrato, & tanto più che non toccaua le ſcienze, ne dal ſenſo s'era partito punto, & poteua farlo in Compendio, ò Epitone, che dir uogliamo, & con un breue giro di parole comprendere il ſenſo, & facilitar l'intelligenza. tuttauia egli con l'eſſempio di Cic. ſi difende, il quale nelle due orationi d'Eſchine, & di Demoſtene molte coſe, com'egli dice, pretermiſe, aggiunſe, & mutò, intendendo S. Girolamo quanto al modo del dire, non del ſoggetto. percioche ſoggiunge, per eſplicar la proprietà dell'altrui lingua con le ſue proprietà, il che non ſi fà, ſe non col modo del dire, & non circa il ſoggetto: & già egli hà detto di ſopra, che

in

in quell'Epistola, quanto alla materia, niente hauea tramutato. Ma Cicerone stesso dice, che quelle orationi non hauea tradotte, come interprete. L'essempio d'Horatio non fà per questa materia, come si uedrà poco appresso. Terentio, & Plauto non semplicemente furono traduttori, mà in gran parte imitatori, & però Cesare chiama Terentio un mezzo Menandro, & egli medesimo dice nel prologo dell'Andria.

Quæ conuenere in Andriam, ex Perinthia
Fatetur transtulisse, atque usum pro suis.

Et nell'Eunucho.

Colax Menandri est, in ea est parasitus Colax
Et miles gloriosus: eas se non negat
Personas transtulisse in Eunuchum suam
Ex Græca.

Nell'Heauton.

Multas contaminasse Græcas, dum facit
Paucas Latinas.

Et più manifestamente lo dimostra ne gli Adelphi.

Synapothnescontes Diphili comoedia est:
Eam commorientes Plautus fecit fabulam:
In Græca adolescens est, qui lenoni eripuit
Meretricem, in prima fabula cũ Plautus locum
Reliquit integrum: eum hic locũ sumpsit sibi
In Adelphos, uerbum de uerbo expressum
extulit.

Talche Terentio pigliaua & da questa comedia,

& da quella i luoghi, gl'interlocutori, & le persone, che gli faceuano à proposito, & di più comedie Greche faceua una sua Latina, e'n tal caso non era stretto di tradurre quella parte, che pigliaua, parola per parola, se ben non gli metteua per auentura. Et così dico de gli altri simili, à quali è lecito usar la Paraphrasi, & che non sono formalmente tradotti. Quanto alla Chronica d'Eusebio egli dice sopra i luoghi Hebraici, che talhora è stato interprete, & talhora autore di nuoua opra. Et circa la traduttion della uita di Santo Antonio, il che è historia, dice, che niente hà mancato del senso, se bene hauesse mancato di qualche parola: & tutto ciò stà ben fatto, secondo le nostre regole di tradur l'historie. Così con le distintioni, che noi habbiam fatte, si superano tutte le difficultà di questa Epistola, & con riceuere secondo Eucherio la scrittura sacra più sensi, cioè historico, ò letterale, allegorico, tropologico, ouer morale, & anagogico, & secondo questi sensi si può dichiarare, & trasportare la scrittura sacra, & co i tre ultimi, che pertengono al senso spirituale nelle materie appropriate, & secondo l'occasioni, oue non si vuole esser traduttore, altri partiscono in tre membri, historico, tropologico, & spirituale, & lo spirituale in allegorico & anagogico. Santo Agostino partì in due membri, historico, & allegorico, l'historico il diuise in analogico, & etiologico. Et allhora in molte cose basta, che il senso sia il medesimo, niente importa,

porta, che le parole ſien diuerſe, & poſte à roueſcio, ne ſe queſto, ò quello habbia detto alcuna ſentenza, pur ch'ella in ſe ſia degna, non conſiſtendo allhora l'importanza della perſona, pur che ſia riceuuta: aggiungo, che Euſebio nel libro Demonſtrat. Euang. dice, ch'è ſtato errore dello ſcrittore, che per Zaccharia ſi ſcriueſſe Hieremia, ò per malitia da Giudei queſte ſteſſe parole ſono ſtate caſſe da Hieremia, come che l'uno & l'altro Propheta con le medeſime parole delle medeſime coſe prophetaſſe. Et parimente ſe ſi dice, Tu Bethelemme non ſei picciola, per riſpetto che da te uerrà chi ti ſarà grande, non ſarà contrario in ſenſo da quello. Tu Bethelemme ſei minima, mà nondimeno di te minima naſcerà chi ſarà grande, onde per conſeguenza tu anchor ſarai grande. Alche hauendo riſpetto meritamente altri può dire, tu non ſei picciola. Et di ſopra hò dichiarato à quai luoghi conuenga uſare la paraphraſi, & à quelli, che non ſono formalmente traduttori. Circa quello, ch'egli adduce de i Settanta interpreti, già altroue ha detto, che i miſteri della ſacra ſcrittura, & maſſimamente della uenuta di Chriſto, nõ uolſero manifeſtare al Rè Tolomeo, & che fu falſo, che foſſero ſeparati, non men che prophetaſſero in quella loro interpretatione, ſi com'egli dice nella prefatione del Pentateucho, adducendo il teſtimonio d'Ariſtea, & di Giuſeppe, & che molte coſe tacquero, & molte diuerſamente à bello ſtudio interpretarono, & aggiunſero; ſi per ſodisfar al detto

to Re, si per non diuulgar i secreti della fede; & nel Paralipomenon à Chromatio dice, che l'editione de Settanta è manca, corrotta, & uitiata, & che non tradussero secondo Giuseppe, se non i cinque libri di Mosè. A' Paula, & Eustachio afferma nella traslatione d'Esaia, secondo la uerità Hebraica, la quale seguì fedelmente nelle parole, imperò che confessa non hauer potuto il fior della sua eloquenza con la translatione conseruare, che i Settanta han lasciato tutto il misterio di Christo, & della Chiesa per non la scoprire a' Gentili. Et finalmente nella Apologia contra Ruffino dice, che la cagione non è stata per uolere esprimere il senso dal senso, & non le parole dalle parole, ma per li rispetti detti. Et quella interpretatione, E. Nazaræus de radice eius crescet, *io posso dire, che è fauorita assai dal titolo della santa Croce, che stà nella Chiesa di santa Croce in Hierusalemme di Roma, perciochè iui stà scritto Nazareo per la lettera Zade, & non per Zain. Et, perche quei Settanta hanno interpretato innanzi la uenuta di Christo; quello, che non sapeuano, proferirono dubiamente, non è marauiglia, se noi dopo la passione, & resurrettione scriuiamo meglio l'historia. Altramente si narrano le cose udite, altramente le vedute. Et per cio gli Apostoli, li quali molte cose citarono, e'l nostro Saluatore stesso, della scrittura, che non sono ne i Settanta, si deono anteporre loro, & tener, che i Settanta non habbiano*

il tutto aßeguito. Dunque non si potranno addurre in pruoua, che la loro interpretatione sia migliore, per esser fatta non parola à parola. Perciochè, se così foße, ondè sapremmo tante cose, che ne' i Settanta non sono; cioè Ex Aegypto vocaui filium meum. Quoniam Nazaræus vocabitur. Videbunt in quem compunxerunt. Flumina de ventre eius fouent aquæ uiuæ. Et quæ nec oculus vidit, nec auris audiuit. *Et mille altre cose? Oltre di ciò chi potrà saper, quando alcun tradottore hà detto di più, di manco, & diuersamente, se non dalle parole del testo? Et come si può cauar' il senso, se non dalle parole, le quali contengono il senso? O' alcun dunque piglia il senso da tutte le parole, & così traduce le parole, ò molte ne lascia, & così necessariamente lascia anche il senso. Che le parole contengano il senso, niunò il negherà, se non chi è insensato affatto, & se l'altro membro non è uero. onde S. Girolamo caua, che i Settanta, Aquila, Simmacho, Theodotione, ò sien diminuti, ò habbian detto di più, ò diuersamente, se non dalle parole, ch'egli truoua, ò non troua nel testo Hebreo? Più di sotto dirò quello, che significa in Cicerone pesar le parole. hora torno. Nelle quistioni Hebraiche loda Aquila, Simmacho, & gli altri hauer non solo espresso la parola, mà anche l'etimologia, & in tutte quelle quistioni non si uede se non attendere à cose simili. & per un'essempio.* Hæc uocatur mulier, quoniam

ex

ex uiro ſumpta eſt. Non uidetur in Græco & in Latino ſonare, cur mulier appelletur, quia ex uiro ſumpta ſit, ſed Etymologia in Hebræo ſermone ſeruatur, uir quippe uocatur is, & mulier iſſa. recte igitur ab is eſt appellata mulier iſſa. Vnde & Symmachus pulchre etymologiam etiam in Græco uoluit cuſtodire, dicens, *οὗτη κληθήσεται ἀνδρὶς*, *& quel che ſegue*. Quod nos Latine poſſumus dicere. Hæc uocabitur Virgo, quia ex uiro ſumpta eſt. *E i detti traslatori, come dice nell'Apologia contra Ruffino, hanno traslatato à parola, alle uolte à ſenſo, & meſcolatamente l'uno con l'altro. Et però io dico, ſe haueſſero ſolamente interpretato à parola, non haurebbono potuto celar' molti miſterij del Saluator', come fecero con ingannеuole traduttione. il che ſi può facilmente adoperare, & commettere queſto uitio, quando non ſi traduce à parola. Ma laſciam loro, li quali furono condannati per heretici Giudaizzanti. Onde S. Girolamo le coſe tralaſciate ritornò al l'eſſer ſuo, & le deprauate correſſe, e i ſacramenti della Chieſa aprì fedelmente. E'l Salterio traduſſe, ſecondo la uerità del teſto, poiche ſempre ueneua in dubbio nell'altre traduttioni, che coſi, ò coſi non foſſe nell'Hebreo. Onde egli il traduſſe fedelmente, & niente mutò della uerità del teſto. Et dice, che il Saluatore, quando fà mentione della ſcrittura, pone gli eſſempi de i libri Hebraici, non mai de i Settanta. & coſi fù quello, che diſſe in Croce,* Eli Eli lammaazau tani,

tani, *il che s'interpreta* Deus meus Deus meus, quare me dereliquisti, *non come è stato da i Settanta posto* Deus mens Deus mens, respice in me, quare me dereliquisti, *& molte cose simili. Et somigliantemente gli Euangelisti, & gli Apostoli han pigliato dal testo Hebreo, & non dai Settanta, quando con esso loro il testo non s'accorda. L'Epistola pertanto à Pammachio de opt. gen. inter. fù scritta per humiliar la superbia di Ruffino, che senza carità Christiana haueaparlato, & per mostrar l'ignoranza di lui, poiche di quelli argomenti l'autor si serue, che altroue adduce ad altro fine. oratoriamente dunque in maggior parte procede in detta Epistola. Et, che ciò sia uero, egli stesso riprende in altri luoghi Ruffino, quando non hà fedelmente tradotto alcune opere d'Origene, dicendo, chi gli hauea dato tal licenza, di trapassar le leggi della traduttione, alterando, leuando, & aggiungendo ad arbitrio suo. Egli era stato pregato di tradurre di Greco in Latino, non che l'emendasse; che manifestasse gli altrui detti, non che del suo componesse. che s'hauesse seruata la regola, & la fedeltà della traduttione, non sarebbe di mistieri di gettare à terra con la fedele la falsa interpretation di lui.*

Quis tibi dedit hanc licentiam, ut multa de interpretatione decideres? rogatus eras, ut Græca in Latinum uerteres, non ut emendares; ut alterius dicta proferres, non ut tua conderes. Rogatus eras, ut, quomodo habebatur in Græco, in Lati-

num uerteres. utinam feciſſes quod rogatum te eſſe ſimulas: nulli nunc inuidiæ ſubiaceres: ſi tu translationis ſeruaſſes fidem, mihi neceſsitas non fuiſſet interpretationem falſam uera interpretatione ſubuertere. Nouit conſcientia tua, quæ addideris, quæ ſubtraxeris, quæ in utramque partem, ut tibi uiſum fuerit, immutaris. *Et più di ſotto il conuince con l'eſſempio d'Hilario, non parlo quando egli non uolſe trasferire l'hereſie, che queſto hà un'altro riſpetto, ſi come fè Santo Ambruogio, & Anaſtagio conferma, & San Girolamo in molti luoghi, il quale Hilario nel trasferire l'homilie d'Origene operò, che ò male, ò bene, ch'egli haueſſe detto, non foſſe da imputare all'interprete, mà all'authore. Quinci è, ch'io non m'accordo con un traduttor di Virgilio, il qual nel trasferire il ſecondo libro dell'Eneide laſciò tutto il parlar di Pirrho à Priamo, parendo à lui, che Virgilio haueſſe errato, facendo dire à Pirrho cotali ſconce coſe contra un Vecchio. Come che l'errore di Virgilio, che non è, tornaſſe nel capo del traduttore. Vdite quel che dice San Girolamo,* Vt & bona, & mala ſuo imputentur auctori, non interpreti. *Virgilio non errò, introducendo Pirrho tale, eſſendo la Poeſia, come dice Ariſtotele, imitatione d'una ſola attione di un ſolo huomo, gli altri ſono per accidente. Ne poteua Virgilio rappreſentare ſi bene la uirtù d'Enea, ſenza il paragone de gli altrui uitij. Pauſania racconta queſto indegno fatto di Pirrho, che uccise Priamo al-*

l'altar

l'altar di Gioue Herceo, Et però egli anchor fu ucciso à Delpho preßo l'altar d'Apolline. Onde nacque il prouerbio, La uendetta di Neottolemo, hauendo anche questo nome Pirrho, perche patì quel medesimo che egli fece ad altro. Sentite quel che dice San Girolamo de gli errori di Origene, che il mutare alcuna cosa del testo è grandißima ruina, & pregiudicio dell'authore, & dalle sue parole, nelle quali è uno scherzo, meglio si uedrà; Quid autem laboris in libris transferendis περὶ ἀρχῶν sustinuerim, uestro iudicio derelinquo, dum mutare quippiam de Græco, non est uertentis, sed euertentis. *Et, se non si può seruar la leggiadria dello stile, quando si traduce à parola, siamo scusati, hauendo la sentenza di Cicerone, che l'eloquenza non si ricerca di neceßità nelle dottrine, ò doue la uerità solo hà luogo. Et, che non si debba alcuna cosa mutare, ne aggiungere, ò scemare, quando si traduce, in piu luoghi San Girolamo il conferma, & chiaramente nell'Epistola ad Auito nel caso che il libro d'Origene περὶ ἀρχῶν era stato mal tradotto, à punto c'insegna la regola di questa arte, & che il traduttore non hà da aiutar l'authore, anchor che conosceße, che haueße fallato.* Vt Græcam ueritatem Latina seruet translatio, & in utramque partem, seu bene, seu male dicat ille, qui scripsit, absque interpretis patrocinio Romana lingua cognoscat. Feci ut uoluit. *Et nell'Apologia:* Confe rte Originis uerba, quæ supra ad uerbum trans-

tuli, his, quæ ab isto non uersa sunt, sed euersa, & quantum inter se non solum uerborum habeāt dissonantiam, sed & sensuum, perspicietis.
Et appresso: Cumq. de ipso libro, quem Pamphili multa peruerteris, & aliter in Græco aliter in Latino sit. *Et nella seconda parte:* Ego ita, ut habebantur in Græco, expressi. Bona enim & mala suo imputantur auctori. *Et nel Dogma di Pithagora commentato da Iamblico, & insegnato da Archippo, & Liside, mostra come debban transferirsi gli altrui detti. Et à Santo Agostino.* Non nostra confinximus, sed, ut apud Hebræos inuenimus, diuina trāstulimus. *Et à Pammachio, & à Marcella dice, che in un medesimo tempo è stato fedele nel tradurre, & hà seruato l'eleganza con pari leggiadria, che era nel Greco, & è stato dentro i termini, & linee prescritte, non eccedendo in alcun luogo, traducendo le medesime cose con la medesima sorte di dire, cioè con la medesima sorte di parole, col medesimo lume di sentenze, uarietà di traslati, hiperboli, contraposti, pari, simili, interrogationi, & finalmente tutte sorti di figure, le quali egli, riprendendo Ruffino, che haueua hauuto ardire, ma non però aßeguito di tradur Gregorio con pari splendore d'eloquenza, gli pone auanti. Da questo luogo dunque ogniuno impari la uera, & ferma regola di tradurre simili authori, la quale è secondo la nostra opinione à punto. Et, s'altramente si trouaſſe detto preſso questo authore, è stato si per mostrare l'ignoran*

za altrui, che sciogliernon haurebbe saputo quei modi, & argomenti, ch'egli proponeua, si per riprender coloro, che sono rozzi, & non intendendo in niuna guisa il senso di quei libri, che traducono, uanno dietro alle sillabe, non che alle parole, per esser tenuti cosi buoni interpreti, & riprendono facilmente i dotti. & di questi maledici ui è una grossa schiera, à quali uà incontro S. Girolamo. Oratoriamente dunque è stato detto, & particolarmente nell' Epistola de opt. gen. inter. in maggior parte per humiliar Ruffino, & la presuntione de gl'ignoranti, & però disse, Soluat hanc quæstiunculam imperita præsumptio. Differo solutionem & istius quæstiunculæ, ut obtrectatores mei quærant. *Hora udite la forma & uera regola da San Girolamo di tradurre gli scritti de' Padri. & secondo me questa è irreprehensibile, & hà in se tutte quelle parti, che le si conuiene, & è tale che potrebbe abbracciare tutte le scienze, & stendersi sopra tutte le facultà, non guastando con tutto ciò le distintioni, che in questa opera habbiamo sopra lor fatte. Ma parlando in generale, questa è la più secura maniera di tradurre, che truouar si possa, ò imaginare, la quale non lascia luogo di biasimo à gli auuersari.* Vos, Christiani Senatus lumina, accipite & Græcam, & Latinam, ne rursus hæretici mentiantur à nobis pleraq. uel addita, uel mutata, in qua laborasse me fateor, ut uerborum elegantiam pari interpretationis uenustate seruarem, & intra definitas lineas currens, nec in

quoquam excedens loco, eloquentiæ eius fluenta non perderem, easdemq. res eodem sermone transferentem. quod utrum consecutus sim, nec ne, uestro iudicio relinquo. *Dirò per maggior chiarezza che cosa sia tradurre à parola, che i Latini dicono* uerbum de uerbo, & ad uerbum. *Non solo quãdo ogni parola hà il suo scontro del medesimo ualore, & uirtù, ma quando tutte le parole sono esposte, & interpretate senza aggiungere, ne minuire cosa alcuna, benche la giacitura delle parole fosse uariata in un medesimo periodo, purche non si uariino essi periodi, nè le figure, ne le forme, ò ordine delle cose, ne alcuno ornamento, ò lume, che dir uogliamo. Et questo dico si chiama anchora à parola. ilche Terentio chiaramente afferma negli Adelphi, che hauendo pigliata una parte della comedia di Diphilo, & postola nella sua, non poteua esser secondo la giacitura, che non haurebbe fatto uerso buono. Era necessario dunque, che hauesse trasposta la giacitura, mà si bene, che hauesse tutte le parole tradotte, & interpretate, che altramente non haurebbe potuto dire hauerlo fatto à parola per parola.*

In Græca adolescens est, qui lenoni eripuit
Meretricem -eum hic locum sumpsit sibi
In Adelphos, uerbum de uerbo expressum extulit.

Et questo essempio basti per infiniti, ch'io ne potrei addurre de gli antichi nelle poesie. & il medesimo s'è fatto più commodamente nelle prose. Onde di Cice-

rone

rone dice S. Girolamo, che hauea tradotti tutti i libri di Platone parola per parola, & l'Economico di Xenophonte, nella quale opera bene spesso quell'aureo fiume d'eloquenza era ritardato da certi scabri, & turbulenti intoppi, che quei, che non sanno, ch'ella sia tradottione, non credono esser dettato di Cicerone. Et quinci potiam cauare un'util documento, che, quando al traduttore paia impossibile di potere assequire in alcuni luoghi la dignità, e'l numero di quella poesia, ò d'oratione dell'author, che traduce senza guastar de proprij sensi, che allhora più tosto si mostri fedele, che elegante. & udite in confermation di cio S. Girolamo nella prefatione à Damaso sopra l'Homelie de Cantici d'Origene: Hos duos tractatus fideliter magis, quam ornate, interpretatus sum. *Et, chi hà hauuta altra opinione, bene spesso hà dato à trauerso, & in scoglio, & sempre è accaduto, ch'è stato ripreso da i posteri, ò per ignorante, ò per falsario, & tanto più ragioneuolmente è stato biasmato, quando hà tradotte, & interpretate (usando io questi due uocaboli tal'hora per un medesimo significato) scienze, & dottrine. e'n questi biasimi è caduto il Perionio, & altri. Appresso io mi soglio rider di coloro, che se hanno per le mani à tradurre un'authore, il cui stilo sia secco, presso, & conciso, eglino si sforzan da tutte le parti di tradurlo amplamente, & copiosamente, quanto più si può, per esser tenuti buoni Ciceroniani. Non si uede, per*

atto d'essempio, ch' Aristotele amò, & elesse un certo modo di dire breue, & ristretto, & Cicerone tutto'l contrario, larghissimo, & abondeuolissimo da per tutto? Come dunque è conueneuole, che s'accoppino insieme questi due Authori senza biasimo di poco giudicio di color, che traducono? Hassi dunque à por mente, non solo d'esser fedele, che questo è il principale, mà hauer risguardo in quello, ch'è possibile, d'imitare la guisa del dire di quel tale authore. il che si farà più commodamente quando si starà entro i termini di quelle sorti di parole per lo più, senza aggiunger del suo, ò scemar di quel d'altri. Et per tanto Cicerone stesso diuersamente senza dubio haurebbe tradotto Aristotele da Platone, poscia che nel medesimo Platone andò ritardato, per non perdere la fedeltà in alcuni luoghi. Et chi uuol sapere, che cosa sia in Cic. il tradur con parole atte secondo l'uso, & la consuetudine della lingua, nella qual si traduce, odalo da lui stesso, quando dice, che il uocabolo κακία hà interpretato non malitia, ma uitio, perche, hauendo detto della uirtù, il suo contrario era uitio, per la consuetudine, & uso del nostro parlare, che se malitia hauesse detto, l'uso del parlar Latino, & così si può dir del uolgar nostro, ne haurebbe portato à pensare un certo uitio particolare. Et quando il uocabolo è ambiguo, così potendo significare una, come altra cosa, che dobbiam fare? E' necessario guardare alle circonstanze, & impadronirsi ben bene della phra-

si, ò modo di dire di quel tale authore. Che, si come riconosciamo lo scrittore dalla mano, senza uedere il nome, cosi dal modo di dire gli authori stessi. Et ch osserua ciò perfettamente, un luogo dichiara con l'altro facilmente. Il che S. Girolamo dimostra contra Ruffino, & per un'essempio. Nascu, *che in Hebreo significa Baciate, e'l baciar pongon gli Hebrei, secondo la proprietà di quella lingua, in uece d'adorare, bene farà ch'interpreterà quella parola, quando le circonstanze il richieggono, Adorate. Imperochè chi adora suol baciar le mani, & sottomettere il capo, come hoggi dì facciamo co i nostri superiori: il che non solo non habbiam preso da gli Hebrei, mà ancho da i Latini, come testifica Cornelio Tacito, parlando di Nerone:* Ornare lauru domum, genua ipsius aduolui, & dextram osculis fatigare. *Et d'Othone,* Et osculari Othonis manũ. *Il che Plutarcho ancho conferma nella uita di Catone Vticense, & in quella di Bruto. Mà lasciando cio, ch'è fuor del nostro proponimento, torno à dire, che si chiama ancho parola à parola, quando s'osserua la giacitura. il che non sol ueggiamo in molte traduttioni d'Homero, mà si proua da un luogo di S. Girolamo al grande Orator Romano, scriuendo, S. Paolo Apostolo hauere usato un uerso d'Epimenide, & un senario di Menandro, & mezzo uerso d'Arato, & la traslation Latina per esser parola per parola non seruare il metro. Et ne gli errori di Giouanni Hierosolimitano nota un'altra sorte, ch'è, quando ogni parola hà lo scontro del-*

la medesima sorte, non della medesima uirtù: Quem nos piissimum, vel religiosissimum, &, ut verbum exprimamus è verbo, deicolam possumus dicere. *Et che si possa usar la medesima uoce dell'idioma, onde si traduce, quando non hà truouato il suo scontro, come dice à S. Agostino, col qual disputò, che appresso sona la parola* cicaion *si de tradurre* hedera, *& non* cucurbita, *chi non uuol dir la medesima uoce* cicaion, *interpretando parola per parola, il che niuno haurebbe inteso, & se* cucurbita, *haurebbe detto quello, che non è nell'Hebreo; pose la detta uoce* hedera *per consentir cogli altri interpreti. La qual tradottione può essere aitata dall'authorità di Plinio:* Est rigens hedera, quæ sine adminiculo stat. *Come a punto si può dir quella sorte di uirgulto in Hebreo* cicaion, *in Siria* Elceroa, *che tosto cresce, & si sostiene senza palo, ò altro appoggio. Si serua alle uolte la uerità del senso, quando non si può seruare l'ordine delle parole. Et dico, alle uolte, perche in un'opera grande non è marauiglia, se molte cose è necessario dir con più parole, ò non seruar la giacitura, parlando hora della scrittura sacra, & cosi soggiunse S. Girolamo à Santo Agostino sopra la Bibbia,* Interdum conseruantes sensuum potius veritatem, quàm verborum ordinem.

Di cinque sorti dunque si fa la traduttione à parola; quando s'osserua la giacitura, cioè tutte le parole sono interpretate per ordine; quando si traspone,

mà

mà tutte le parole ſono tradotte: quando ogni parola hà il ſuo ſcontro della medeſima qualità (& queſta è la più ſtretta ſorte) & ſe pur alcuna non l'haueſſe, uſar la medeſima parola Greca, & di quella lingua, onde ſi traduce. queſta non è lodata da S. Girolamo ſcriuendo à Iunia, & Fretela, benche ſia la più ſemplice, & quando propriamente ſi parla, s'intende di queſta che hà coſi ſtrette leggi, & coſi l'hanno inteſa tutti gli antichi. A S. Girolamo non piacque, perche partoriſce mal ſuono, chiamandola κακοζηλία, & però confuſe queſta con quella dell'oratore, come diremo più di ſotto, & ſi fa ſcudo col teſtimonio di Cicerone, & nondimeno Cicerone le diſtinſe, & quella dell'oratore non la chiamò parola per parola, uolendo parlar propriamente, come iui ne parlò, che largamente forſe ſi potrebbe chiamare inſieme con quella che traduce per circuito, che conſtituirebbe un'altra ſpecie, la quale è, che, hauendo uoi le uoci, che potrebbono corriſpondere, nondimeno per uaghezza traducete per circuito, cioè per un gran giro di parole. Et largamente, come hò detto, queſte due altre ſpecie ſi poſſon forſe chiamare à parola. Marauigliandomi, che queſta per circuito, alcuni piglino per traduttion di ſenſo, il che appartiene al paraphraſte propriamente, & à chi fa epitome, & ſomme, & breuiarij, & non à chi dee attendere alla proprietà, uaghezza, & all'ornamento della lingua, poſcia che il più delle uolte il ſenſo d'una lunga ſcrittura ſi riduce

à poche parole, ch'è tutto il contrario, ò almeno è diuer sissimo modo dal tradurre per circuito. Però disse S. Girolamo. Hanc esse regulam boni interpretis, vt idioma alterius linguæ suæ exprimat proprietate, quod quidem & Tullium in Demosthenis contra Aeschinem oratione fecisse conuincimus. Neque ex eo quis Latinam linguam angustissimam putet, quod non posit verbum de verbo transferre, cum etiam Græci pleraque nostra per circuitus transferant, & verba Hebraica non interpretationis fide, sed linguæ suæ proprietatibus nitantur exprimere. *A' noi piace più il parer di Cicerone, che le distinse notabilmente, & le fece lontanissime l'una dell'altra, & tiene tutto il contrario in questa materia, dicendo:* Nec conuerti ut interpres, sed ut orator, uerba persequens eatenus, vt ea non abhorreant à more nostro.

Hora pigliamo l'altra specie, la quale è, quando la parola, che riponete, hà la medesima uirtù, & ualore, benche non sia della medesima sorte, si come s'è ueduto à pieno, & dianzi, in quel uocabolo, Deicola, *che se hauesse detto pijssimo, ò religiosissimo, haurebbe hauuto la medesima uirtù, & peso il uocabolo, mà non sarebbe stato della medesima specie. Finalmente, quando con più parole traducete, non hauendo uoci, che possan significare il medesimo, senza dir di più, ò di manco, nel qual caso si traduce ancho l'etimologia, come di sopra s'è detto, & questa ultima sorte*

la

la possiamo diuidere in due membri, quando con più parole traducete, seruando però l'ordine delle parole: & quando non lo seruate, mà però tutte le parole interpretate, & alle uolte si transpongono ancho i peridoi: il che si fa etiandio di raro in quelle traduttioni, che non sono di scienze, in certi casi solamente: con tutto ciò si hà da fuggire, quanto si può.

Et perche credo non ingannarmi, che sia per portar molto utile il sapere si fatte distintioni, per poter tradurre ottimamente, aggiungo la differenza, che fà Cicerone tra il semplice tradottore & tradottore oratore. la qual cosa è di molta importanza, & è tale, che da non intendere ben questo luogo, ha fatto precipitare certi famosi moderni, che han tradotto uarie orationi, la Metamorphosi d'Ouidio, & l'opere di Virgilio, & le comedie di Plauto, & di Terentio, & altre opere di maggior'importanza, com'è l'Ethica d'Aristotele, & simili. Imperoche altra differenza Cicerone non pone, che questa, che'l semplice tradottore truoua à tutte le parole il suo scontro, & le ripone della medesima sorte, seruando inuiolabilmente le forme, che altro non vuol dire, che la dispositione delle sentenze, & parimente le figure tutte, come s'è detto di sopra. Il tradottore oratore uersa intorno & alle sentenze, & alla dispositione, & ordine d'esse. il che è quello, che altroue Cicerone disse: Et sententiæ suam lenitatem habent ad probandam rem accommodatum ordinem. *& fin qui s'accorda col traduttore semplice. discorda poi, ch'egli*

ch'egli usando & le figure, & le parole atte all'uso, & consuetudine di quella lingua, nella quale traduce, non ha da annouerar le parole. Percioche, seruando la proprietà, & lo stile, & le figure del suo idioma, & nõ seruendosi di quelle del testo, onde traduce, auiene per necessità il più delle uolte, che poche parole significhino quello, che fanno molte dell'altra lingua, & così per lo contrario. Voglio dire, che non si poßono mai affrontare in numero eguale. Et à questo proposito Ciceron dice, che non le uuole annouerare, mà pesare, cioè riponerle di pari ualuta, di pari uirtù, & d'egual forza, & far, come nella commutatione delle merci si suole, che consiste in proportione, & in equalità di prezzo di quel che si rende. Che tal uolta quattro parole Greche non si poßono commutare con dieci Latine: & così una Latina basterà per molte Greche. Eccone un'essempio Homero dice ἄνδρα πολύτροπον: *Et Horatio* Virum: *questa sola parola Latina pesa per due delle Greche, & una di loro è doppia. il che si uedrà più di sotto. Si che, benche paia, che non traduca tutte le parole. nondimeno in genere, se non in specie, & alla fine uirtualmente le traduce. Sò che questo luogo di Cicerone hà dato molto da fare à ualenti huomini, & à gl'interpreti, & niuno secondo me l'hà inteso nel suo uero senso. la cagione principale è stata, perche hanno letto, per quanto m'auiso, il testo scorretto, & hanno creduto, che sia gran misterio ascoso sotto quelle parole:* Formis tanquam figuris, *& in somma*

l'hanno

l'hanno inteso alcuni, che questo sia un precetto da tra durre à suo modo, & à capriccio, dandogli nome di tra duttione di senso. Et bene spesso non intendendo quello, che si uoglia dir l'authore, gli danno sentimenti strani, & lontanissimi. Alcuni credendosi d'illustrare i luoghi, aggiungono delle loro inuentioni assai, talche corrompono l'arte, & quanto ui è di buono, & quella loro opra cosi fatta, non è traduttione, ne imitatione, ne commento, ne Paraphrasi, ne compendio, ne altre cose simili, ma un corpo mostruoso ueramente. & tali sono le traduttioni de' moderni in maggior parte. Si dee dunque acconciar quel testo di Cicerone per mio giudicio in questa guisa: Nec conuerti ut interpres, sed ut Orator sententiis iisdem, & earum formis: tam figuris, quam uerbis ad nostram consuetudinem aptis. *Conuien percio al tradottore oratore seruar tutta la qualità, & la forza delle parole, & affaticar, che quelle, che si ripongono, uadan prossimane, & uicine, ne si discostino dal medesimo significato. Hora siã chiari, che questi tradottori di Virgilio, per essempio, non solo non hanno seruato tutta la forza, e'l significato delle parole, hauendo pretermesso, & aggiunto le cose, & framesse parole di diuerso significato: ma hanno detto tutto'l contrario, & preuertito ogni cosa, nõ una uolta, ne due, ma cento & mille. Et non importa, che habbian poi scritto nel principio del libro, Virgilio fatto uolgare, ò datogli altro titolo, per non dir tradotto. perche questo non fà il caso: atteso che è necessario*

cadere in questa forma tenuta da Cicerone, se uuol fug gir l'altra. Et pur Cicerone non fà scrupolo à dir, Tradossi *due orationi Greche: benche si scusi non hauer ciò fatto, come interprete. Cosi io tradossi la uita della Sig. Veronica Gambara, la quale è ne Monumenti Latini stampati in Pauia, & ho ueduto, che han fatto e'l Bembo nell'historie di Venetia, & Monsignor della Casa de gli vfficij communi, che non bene si discerne qual sia ò il Latino dal uolgare, ò questo dal Latino tradotto. talmente è seruata la proprietà, lo splendore,* & *dignità della lingua, oue è tradotta, & niente pretermesso del senso, del significato, & della forza di tutte le parole, con le figure, & regole della nostra lingua, et non obligatosi a numerar le parole, ma à pesarle, & hanno hauuto auertimento di seruar l'ordine delle cose, & delle sentenze co i medesimi colori rhetorici, & ornamenti historici, & dato occhio a i traslati, atti, & accommodati alla nostra lingua, ch'è quello, che dice Cicerone,* Tam figuris, quam uerbis ad nostram consuetudinem aptis, *hauendo però detto,* Ijsdem sententijs, & earum formis. *Si che questo è l'auertimento, che si deue hauere, che s'è figurato il parlar dell'authore, sia figurato l'altro anchor del tradottore, ma accommodato alla dignità, a i modi, alla uaghezza della sua lingua. Il che non può fare il semplice tradottore, a cui non è lecito trasgredire quella medesima sorte di figura, come giace; e'l numero dell'oratione non gli serue, come ha da seruire all'oratore, che*

molto

molto bene ha da auertire a i numeri, accioche il principio, il mezzo, e'l fine della prosa uada apparo col mezzo, & col fine delle sentenze, poste nella sua lingua, li quali numeri, se non possono essere gl'istessi, che molte uolte non possono, non sieno molto dissimiglianti, ne dispare il modo ne gl'interualli, alterando le parole con l'apporre, posporre, trasporre & commutare, secondo la misura, e'l giudicio dell'orecchio, & con questo sta, che il uero senso non si perda. Quanto à molte particelle, parlo della lingua Greca, poste solo per riempire i uacui, & per una certa uaghezza, chi non sà, che a tal tradottore è lecito di tralasciare? & se la sua lingua ne ha porre di cotali incisi, & membri, & particelle simigliantemente, & cosi de gli articoli, liquali non ha lingua Latina, & però gli lascia in tutti.

Hora discorrerò, come la Bibia fosse tradotta. Origene mise insieme sei traslationi della Bibia, distinte per colonne, sopra ponendo certe stelle, & spontoni ch'erano certe uirgole piane, le quali si metteuano in segno, che i Settanta hauean più detto di quello, ch'era nell'Hebreo: ma le stelle denotauano, che Origene hauea aggiunto dalla traslatione di Theodotione. Et tutte queste si chiamano exapla, *come afferma Epiphanio, cioè de' Settanta, d'Aquila, di Simmacho, di Theodotione, di quella, che si chiama la Quinta, truouata in Hierico in un uaso, & la sesta pur nel medesimo modo truouata in Nicopoli. la qual non sapendo alcuni, s'auilupano, & dicono delle menzogne assai.*

Veggasi di questa materia anche Niceph oro. Oltre di ciò sò, che la settima, & l'ottaua è stata anchor letta. Et à certi tramontani S. Girolamo scriue, ch'era differente la commune & vulgata, la quale da molti è detta Luciana, da quella de' Settanta, la quale anchora Commune era chiamata, & è ne' uolumi Exapla, *tradotta da San Girolamo fedelmente in Latino, & trà l'una & l'altra la differenza è tale, che la commune prima, secondo il luogo, e'l tempo, & secondo l'arbitrio degli antichi scrittori è stata corrotta, la seconda è restata trà dotti più corretta. Tradusse, ò per dir meglio corresse S. Girolamo poi il testamento nuouo Greco, secondo la fedeltà di quella scrittura Greca; tradusse il uecchio, secondo l'Hebraica, com'egli dice.* Nouum testamentum Græcæ fidei reddidi, uetus iuxta Hebraicam transtuli. *Euui quella di Ionatham Abenuziel fatta auanti l'incarnation di Christo in lingua Caldaica con tanta fedeltà, & uerità, che percio hebbe infinito credito. Mà qui s'hà d'auertire, che, per quanto io hò udito da persone intelligenti, sono molto simili fra loro, l'Hebrea, la Siriaca, la Caldea, l'Arabica & l'Ethiopica. L'Hebrea è fonte di tutte l'altre, quantunque i Caldei di Babilonia, l'attribuiscano alla loro: mà essi s'ingannano: percioche Abrahamo, che indi uenne in Palestina, & portò la lingua, che s'era conseruata nel lor Rè, quando si diuisero in molti i linguaggi alla torre di Babel: la lingua, che parlò, fù Hebraica, & non Caldaica: In pro-*

ceßo di tempo Mair Giudeo truouò una legge secreta, che la chiamano Misna commentata da molti Rabbini, la qual chiamano il libro del Talmud, & con questa si tengono ingannate quelle misere genti. Tutta la dottrina Hebraica è di tre modi, Talmudico, Philosophico, & Cabalistico. l'heresia del Talmud cominciò dugento, & poco manco anni dopo Christo. Questi libri Talmudici, li quali in processo di tempo sono stati & rinouati, & accresciuti di mano in mano da diversi Rabbini, contenendo non solo biastemme contra Christo N. S. ma molte cose contra le leggi di Moise, & contra le leggi ciuili, & Naturali, sono stati prohibiti da diuersi Pontefici, & dati al fuoco, da Grego. IX. Innocentio IIII. Giulio III. & Paulo IIII. & finalmente dal sacro santo Concilio di Trento. Ne alcuno deeintendere, che, perciochè nelle Clementine si legge nel titolo de' Maestri, che nelle schuole de Christiani statuite ui sien maestri, che insegnino la lingua Hebraica, Arabica, & Caldaica, & che traducano i libri di queste lingue fedelmente, s'habbia da attendere à tradurre i libri del Talmud. che questa è scioc chezza. che di cio non parla il Canone, nè il Concilio di Vienna, mà che gli elementi & principij di quelle lingue si doueßero tradurre fedelmente da chi scriueua le leggi grammaticali frà quelle genti. In Cremona del MDLIX. furono abbrusciati dodici milla libri Talmudici. Quei, che con ragioni Philosophiche uolsero aprire i secreti della Bibia, furono à tempo d'Auerroe,

che sono circa trecento cinquanta anni.

Quanto alla Cabalà, la qual gli Hebrei communemente chiamano quella più secreta, & misteriosa sapienza, che per traditione hanno hauuta i lor figliuoli da padri, à quali l'inuentione attribuiscono, secondo gli Hebrei fù poco dopo i tempi di Mose, con cui interpretano le scritture per senso anagogico, cioè che conduce l'huomo a i secreti delle figure celesti, & allegorico: Et parte di lei dicono essere quella espositione, che si fà per uia risolutoria, & componente, che Lod. Celio Rhodogino chiama arte di combinare. La Risolutoria è, quando si separano tutte le lettere, d'una parola, & si dà à ciascuna di loro il significato, come à separare Adam A. D. A. M. che, secondo Agostino, Cipriano, & Beda dichiarando queste lettere, intendono, che fosse fatto di terra pigliata dalle quattro parti del mondo. Et tutto ciò espresse ancho la Sibilla nel secondo libro de gli Oracoli:

L'istesso Dio formò di terra primo
Adam di quattro lettre, ei col suo nome
Empiè l'Orto, & l'Occaso, il Borea, & l'Austro.

Et pertiene alla Risolutoria, quando ogni parola ha una sentenza, ò un parlare intiero, come furono quelle parole dichiarate da Daniele: Numeratum, Ponderatum, diuisum, *poste innanzi al Rè di Babilonia. La componente è quella, che si fà per traspositione, & commutatione delle lettere dell'Alphabeto, come fù quel Sesac, che uolea dir Babel, il che è insegnato da*

S. Girolano, à cui mi rimetto, & al Pico della Mirandola nell'eßempio della parola Berescit, di cui le lettere separate, & tornate di nuouo con traspositione à cõgiungersi, & à combinarsi, significano tante cose, quante egli dottamente ui uà truouando, ch'è l'altra specie della componente. Mà, perche appresso i Greci, e i Latini ui sono anche delle sopradette guise d'interpretare, mi fà credere, che i Greci innanzi a i tempi di Mose fossero i primi à truouarle, & gli Hebrei, li quali in processo di tempo hanno abusato la Cabalà, & fattala parte della Magia, l'hauessero prese da Gentili. Imperoche innanzi alla guerra di Troia, ne tempi d'Orpheo, & di Lino, & d'Esopo Phrigio s'usò il modo d'interpretare, pigliandosi lettera per parte, come scriuono molti authori, & testifica Xanto philosopho nell'occasione di quelle lettere scritte in un saßo A.B.Δ.O.Γ.Θ X. le quali significauano, che iui sotto era ascoso un thesoro. Et si seguì poi di mano in mano, il che ueggiamo appreßo Platone nel Cratilo, & come riferisce Giustino Martire, che in Platone la lettera X uoleua dire, che Dio, hauendo mandato al mondo il suo figliuolo simile à questa lettera, denotaua il misterio della Croce. I Latini senza dubbio pigliarono da Greci, ond'essi haueuan tante guise d'intendere lettere per parti, come sono quelle S. P. Q. R. & l'altre poste per le Zecche. A. A. A. F. F. Aere, argento, auro, flato ferundo, *ouero* flauo feriundo. *AB. V. C.* ab urbe condita, *B. F. P.* bonæ fidei possessor. *S. S S. S.* Sanio

ſanctiſsimo ſacrum, *& cento mila altre ſcritte da Valerio Probo, & da Pietro Diacono, & dalle Minutie di Demetrio Alabaldo, & da quel, che ne hà ſcritto Beda. Et ne' noſtri tempi oſſeruiamo il medeſimo, & habbiamo molte ſorti di Zifre, & quelle, che ſi regolano con Alphabeto, & quelle, che ſi fanno per numeri, & ſegni, che ſignificano un parlar lungo, ò breue, & oue ſi meſcolano molte nulle. Hor, per tornare à quel, che hò detto, che ſi piglia lettera per parte, in Zechiele la lettera Thau s'interpreta ſegno, & altroue α. & ω. Dio. Vn'altro modo d'interpretare è per uia de' numeri, atteſo che & gli Hebrei, e i Greci adoprino le lettere per numeri ordinatamente; & tutte le lettere de Latini fanno il medeſimo, s'è uero quel che ſi truoua in un'antichiſſimo libro, ma non per quel l'ordine che fanno gli Hebrei, e i Greci, perche i Latini cominciano, & denotano l'unità dalla lettera. I. & già con più unità numerauano. ilche eſſendo faſtidioſo, come dice Valerio Probo, conduceuano l'unità fino alla lettera. V. ch'era la quinta uocale, & adoprauano tutte l'altre lettere dell'Alphabeto loro inſieme con dette unità, le quali accreſceuano, & ſcemauano, & lo ſcemare anchor faceuano con altre lettere, come di tutti darò l'eſſempio IV. VI. XL. IↃↃ. IMI. CCIↃↃ. QↃ. CQↃ. CMↃ. Mà, perche l'A non denotaua unità, mà 500. e'l B. non dualità, ma 300. & C. 100. & D. 500. E. 250. F. 40. & coſi dell'altre, ch'io tralaſcio per breuità. E i uolgari hauendo al-*

tre

tre note, delle quali poche essendo lette e frà loro come, 1.0.6.5.9. non usauano, ne usano questa sorte d'interpretatione se non rare uolte. Delle sopra dette cose darò qualche essempio, si come si truoua ne gli antichi scrittori sopra le parole di San Giouanni nell'Apocalipsi, che il numero della bestia intesa per Antichristo sarà 666. Il suo nome dunque si componerà di lettere numerali, che sarà secondo Ireneo Teitam, & secondo Aretha Lateinos, secondo Ticonio Lampetis, secondo Primasio Antemos. Et ciascun di questo nome à pigliar le lor lettere numerali sarà il numero di 666.

Hora, uenendo alla traduttione, ò traslatione, della quale è il primo mio intento, dico, che, quantunque il traduttore di questi scritti, & di quanto già hò detto, non si stendesse più oltre, che l'ufficio suo di render parola à parola, & la traduttione di quelle cose restasse oscura appresso l'altre nationi, ciò nondimeno non è difetto di questa arte, ne del traduttore, come più à pieno dirò nel progresso del Discorso. Per hora questo essempio basterà, che, s'io uorrò tradurre il libro di Varrone dell'Imagini, ou'è l'epitaphio d'Homero recitato da Aulo Gellio così.

Capella Homeri candida hunc tumulũ indicat,
Quod ariete mortuo faciunt sacra.

La capretta d'Homer candida mostra.
Questo sepolchro, imperoche si fanno
Con l'ucciso montone i sacrifici.

Et queste parole non sieno intese, che colpa è del

traduttore? poscia che i Latini han sudato tanto per intenderle, ne ancho se ne sono risoluti. Et bene io potrei commentarle, & dar loro qualche intelligenza, come sarebbe, che il Montone, secondo afferma Cleonide, e'l Firmico, è cieco frà i segni, quantunque sia di tutti loro direttissima guida. Al qual molto ben corrisponde l'imagine d'Homero, cieco, mà capo, & principe, & guida di tutti i poeti. Alla capra similmente, come uoi sapete, ò sia l'Ega, ò l'Amalthea, che nulla importa, nutrici di Gioue, fu data l'eternità in cielo: il che narra Manilio. Questa collocata, come dicono gli Astrologi, nel trigesimo grado del Montone, à colui, che sarà ascendente, l'inclinerà à trauagliar col discorso, & con la mente, & nel machinare, & fantasticare alcuna cosa, à prendersi dolore, & noia grandissima, si come fece à punto Homero; essendogli proposto l'Enigma di que' pescatori, che il trauagliò tanto, che per il dispiacere se ne morì.

Et, perche habbiamo da Cicerone nell'oratione per Archia, che à Homero si edificarono tempi, & drizzarono altari, noi possiamo dire, che conuenientemente per uittima gli si sacrificaua il Montone, & scolpiuaglisi nel suo sepolchro la capra Amalthea, ò Ega. Con tutto cio sarà commento, & espositione questa, conforme all'opinion mia, mà non traduttione.

Non tacerò oltra di cio, che han creduto alcuni, che quel testo d'Aul. Gel. sia scorretto, & che uo-

lesse

lesse dir così nel secondo uerso:

Quod illi Ietae mortuo faciunt sacra.

Aggiungo, che, chi, uolendo senza biasimo tradurre, dicesse, che tutta uolta non hà da proponersi auanti l'essempio d'alcune cose, che hà tradotte Cicerone, non direbbe forse male: perche in gran parte non è stato egli, quanto alle dottrine, dalle schuole riceuuto, per non hauere espresso totalmente la lor proprietà. Siche seguir si dee ou'è stato fedele; oue non, lasciare affatto. Hora resta, ch'io dichiari, come secondo l'opinion mia si debbano intendere quei uersi d'Horatio, che furono addutti in contrario. Dice egli nella Poetica:

Difficile est proprie communia dicere, tuq.
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota, indictaque primus.
Publica materies priuati iuris erit, si
Non circa uilem, patulumq. moraberis orbẽ,
Nec uerbum uerbo curabis reddere fidus.
Interpres, nec desilies imitator in arctum,
Vnde pedem proferre pudor uetet, aut operis
lex.

Vuol dire in questi uersi Horatio, che, quando noi siamo authori d'una cosa nuoua, oueramente l'inuentione è nostra da principio, ò uero con l'imitatione la facciamo nostra. Assai più difficile è dir primo le cose non dette, ne conosciute, ò trouate, se non da noi. Più facile hauer, chi tu possa imitare, & scriuer co-

se già poste in mezzo da gli altri, & diuulgate. se dunque noi uogliamo essere imitatori, debbiamo queste tre cose fuggire, cioè, non imitar le cose uili, & trite, non far come il uero interprete, il qual traduce di parola in parola, ultimamente non ci ristringere in cosi poco spatio da noi medesimi, che poi non ne sia lecito d'uscirne senza rossore. Cosi uenendo à parlar Horatio dell'Interprete, gli dà il titolo di Fedele, & uiene à confermare, che l'ufficio suo sia tradurre di parola in parola: Communia proprie dicere. *Mi par, che con la legge si possa ottimamente dichiarare, la qual dice:*

Et quidem naturali iure communia sunt hæc aer, aqua profluens, & mare, & per hoc litora maris. &c. Feræ igitur bestiæ, uolucres, pisces, & omnia animalia, quæ in mari, cœlo, & in terra nascuntur, simul atque ab aliquo capta fuerint, iure gentium statim illius esse incipiunt. quod enim antea in nullius bonis est, id naturali ratione occupanti conceditur. *Cosi Horatio, à questa similitudine dice esser più difficile ad un'Authore dir le cose non tocche, ne occupate da altri, & farle proprie & particolari sue, (si come fè Cesare ne' Comentarij, secondo che da Hirtio è referito,* quia communia proprie dixit*) che imitarle da altri.* Tuq.

Rectius Iliacum carmen deducis in actus.

Che è quel, che Aristotele disse: Ὥσπερ δὲ καὶ τὰ σπουδαῖα μάλιστα ποιητὴς Ὅμηρος ἦν, μόνος γὰρ οὐχ ὅτι εὖ, ἀλλ' ὅτι καὶ μιμήσεις δραματικὰς ἐποίησεν, τὰ τῆς

κω-

κωμῳδίας σχήματα πρῶτος ἐπέδειξεν οὐ ψόγον, ἀλλὰ τὸ γελοῖον δραματοποιήσας, οὕτω καὶ τὰ τῆς κωμῳδίας σχήματα πρῶτος ἐπέδειξεν. *Con quel che ſegue: Homero, non ſolo fù principalmente heroico, anzi egli ſolo ſcriſſe poemi, che da i Greci ſi chiamano* Dramata, *oue le coſe non pur ſi narrano, ma le uedi come in ſcena rappreſentare, & quinci ſi muoue Ariſtotele ad affermare, che ſolo Homero ſia degno d'eſſer chiamato Poeta, & padre, & fonte della poeſia. Imperoche egli eſprime il decoro, e i coſtumi delle perſone, & queſto bene, & attamente, & da lui primo noi habbiamo la norma, & la regola della comedia, non già dalle maldicentie, ma pigliata la materia dalle coſe ridicole, & la forma dall'imitation negotiatrice, (per dir coſi) & queſta hà ſimiglianza col Margite, come la Tragedia con l'Iliade, & con l'Odiſſea. le quali opere, come, che d'eccellenza ſuperano tutte l'altre, di ſentenze, di moralità, d'affetti, & d'ornamenti, hanno data à gli altri la regola perfetta del comporre. Sophocle preſe il ſuo Aiace da Homero, Euripide l'Iphigenia, Oreſte, & altri altre coſe. & coſi*

Publica materies priuati iuris erit, ſi
Non circa uilem, patulumq; moraberis orbẽ.
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec deſilies imitator in arctus.

Coſi, dico, nella materia, che ſi truoua in Homero, la quale è già publica, cioè della quale è conceſſo ad ogniuno poter ſeruirſi, & far propria, & priuata ſua, conuien,

conuien, che le cose uili, & trite si lascino; & che nõ à guisa d'interprete l'imitatore traduca parola per parola. Anzi fugga l'altro uitio anchor, che soggiunge. Ne altramente secondo me si può questo luogo d'Horatio intendere, & dichiarare, che bene stia. Percioche non sarà mai, ch'uno interprete si faccia sua la materia altrui, ne quei, che traducono, uerbi gratia Vergilio, diran mai, che la materia dell'Eneide sia loro, ma bene affermeranno, che sia lor la traduttione. Et per questo male haurebbe detto, & uanamente Horatio:

Publica materia priuati iuris erit:

Quando s'hauesse da intendere dell'Interprete, & non dell'Imitatore. Ne io loderò mai il titolo del libro di Lodouico Dolce, che dice Enea di Lodouico Dolce tratto dall'Eneide di Virgilio.

Dell'Imitatione, oltra che molti ne hanno particolarmẽte trattato, Virgilio è stato un uiuo essẽpio per mostrarsi ottimo imitatore dell'interpretatione. altresi la forma da lui si scorge: perche dice Macrobio, che infiniti luoghi hà tradutti, & trasportati quasi parola per parola da Homero, da Theocrito, da Hesiodo, & da Arato. la ruina di Troia coll'ingãno di Sinone, & del Cauallo di legno, & cõ l'altre cose, che forniscon quel libro, hà poco meno, che di parola in parola tutto trascritto da Pisandro, come Macrobio afferma, le cui parole son queste: Vel quod euersionem Troiæ cum Sinone suo, & equo ligneo, cæterisq. omnibus,

quæ

quæ librum ſecundum faciũt, à Piſandro pęne ad verbum tranſcripſerit. *Et più di ſotto aggiunge:* In quo opere inter hiſtorias cæteras interitus quoque Troiæ in hunc modum relatus eſt. Quæ fideliter Maro interpretando, fabricatus eſt ſibi Iliacę Vrbis ruinam.

Che dirò de i luoghi preſi da Homero? non ne hà Virgilio tanti, & tanti tradutti, & interpretati? Vdite l'iſteſſo Macrobio: Et ſi uultis me, & ipſos proferre uerſus ad verbum pæne translatos. *Hor, ſe Virgilio, ch'era imitatore, traduſſe tanti luoghi quaſi parola per parola, & ſedelmente, che dourà fare il traduttore, à cui ſi dà per proprio Epitheto d'eſſer Fedele? Vegganſi i riſcontri, che Macrobio pone, li quali empiono il quinto libro, & tra quelli ſono deſcrittioni di tempeſta, natura di uenti, coſtumi di marinai, qualità di porti, di ſelue, di fiumi, tempi di notte, & altre uarie coſe, & ſopra tutto marauiglioſi paragoni a uarij propoſiti accommodati. Talche conclude Macrobio:* Denique & iudicio transferendi, & modo imitandi conſecutus eſt.

Hora, hauendo io diſcorſo à lungo ciò, che ſia tradurre, imitare, eſſercitarſi, dichiarare, & ſcriuer metaphraſticamente, ò paraphraſticamente, & dell'altre ſorti di traduttione, & eßendomi sforzato di rimuouer tutti gli obbietti, parmi di poter uenir à fine del mio ragionamento con una tal diſtintione, cioè, che ouero quel, che ſi traduce, è Hiſtoria, ouero Poeſia, & oratione,

tione, o ueramente dottrina, & scienza. Chi traduce historie, può per mio giudicio raccorre ben bene il senso; & distender le parole poi secondo il modo historico, & secondo quella regola mostrata dal Bembo, & da Mõsignor della Casa, che ho detta di sopra. Imperoche, manifestata che ha la uerità del fatto l'Historico, & ancho il traduttore, hà conseguito il fine suo. Et ciò anchor dicono nell'interpretar le leggi interuenire: purche non si pigli errore dal tradurre al dichiarare. Percioche altra cosa è esporre altrui le leggi; altra tradurle d'una in altra lingua. Veggasi questa legge di Solone per uno essempio, come sia stata fedelmente parola per parola tradutta. Εάν τις αἱμασίαν παρ' ἀλλοτρίῳ χωρίῳ ὀρύξῃ, τὸν ὅρον μὴ διαβαίνειν, ἐὰν τείχιον, πόδα ἀπολείπειν. ἐὰν δὲ οἴκημα, δύο πόδας, ἐὰν δὲ τάφον ἢ βόθρον ὀρύττῃ, ὅσον τὸ βάθος ᾖ, τοσοῦτον ἀπολείπειν,

Tit. finium regundorum. l. fi.

Si quis sepem, uel maceriam iuxta alterius regionem effoderit, terminum non excedat. si autem murum, pedem derelinquat. si domum, duos pedes. si autem sepulchrum aut foueam effoderit, quantum profundum, tantundem derelinquat. si autem puteum, passum.

Alciato dice, che l'Autentica fù tradotta lettera per lettera, & quella, che non fu cosi, non mai fù riceuuta. Ne uoglio lasciar di rispondere à quei, che dicono, che San Leon Papa, & altri uietauano, che i loro scritti, & decreti s'interpretassero à parola, ma che si pigliasse

se

se il senso: che ciò non intendeuano del tradurre, ma del dichiarare, & spianare altrui le leggi, come ho detto. nel qual caso una parola si può prendere in diuersi significati, & storcerassi hora al proprio, benche sia in metaphora, hora alla metaphora, quantunque sia nella propria natura. Et perciò dissero, che si prendesse il senso di tutta la scrittura insieme.

Nelle poesie, & orationi, s'hanno à seguire le parole, senza pretermetter figura, ne ornamento alcuno, & ciò fecero quelli Antichi Romani, come Ciceron testifica nel primo de' Fini, & come si mostra da quella risposta, che, chi biasimaua i traduttor Latini, era nemico al nome Romano, & che quei scrittori son degni d'esser letti. Perche l'esser à fatto rozzo ne poeti Latini è una trascurata infingardagine, ò un fastidio di stomaco delicatissimo: & per tante altre ragioni, che son dette già. Et, chi uolesse dir che l'eleganza, ò arte non si scerne nella tragedia d'Ennio Poeta, la quale incomincia,

Vtinam ne in nemore,

Egli risponde, che non dimeno si legge, non altramente che la propria Greca di numero corrente. I buoni anthori antichi han sempre seguito la fedeltà, più che'l numero. & di questa Cic. dà laude ad Atilio nel tradur l'Elettra di Sophocle, anchor che potesse meritar biasimo, non hauendo saputo trouar parole piu pulite. Onde da Licinio fu chiamato poeta di ferro.

Synephebos ego inquit potius Cæcilij, aut An

dri am

driam Terentij, quam vtramque Menandri legam? à quibus tam dissentio, ut, cum Sophocles uel optime scripserit, Electram tamen male conuersam Atilii mihi legendam putem. de quo Lucilius, ferreum scriptorem: uerum opinor, scriptorem tamen, ut legendus sit. *In Terentio in quella parte, che tradusse di parola in parola, & in quella, oue imitò, si uede seguita piu la purità della lingua, che'l numero, ò la forza comica, secondo il parer di Cesare, di cui son questi uersi,*

Tu quoque tu in summis, ò dimidiate Menander,
Poneris, & merito, puri sermonis amator,
Lenibus atq; vtinam scriptis adiuncta foret uis
Comica, ut æquato uirtus polleret honore
Cum Græcis, neque in hac despectus parte iaceres.
Vnum hoc maceror, & doleo tibi deesse, Terenti.

Quasi simil proposta egli fè nel prologo dell'Eunucho per rispondere a' maledici:

Qui bene uertendo, & eas describendo male
Ex Græcis bonis, Latinas fecit non bonas.

Chi aspirasse secondo il parer di Cesare ad asseguir l'uno, & l'altro, cio è fedelmente, & ben tradurre, col numero conforme, & con l'ornamento della lingua, in che si traduce, cõuerrebbe, che egli tenesse quella maniera, che Cic. tenne, & giudicò esser perfetta

nella

nella traduttion di quelle due orationi d'Eschine, & di Demosthene, hauendole tradutte, non per suo bisogno, ma per insegnare.

Et, perche tutti i dotti affermano, che, se quelle due orationi si trouassero, sarebbon l'essempio del ben tradurre: lo confermo anch'io, quanto all'orationi, & poesie s'appartiene. Mà generalmente nò. Anzi nelle dottrine altramente crederei, poiche s'à quello si dà nome d'Oratore, à questo si da di Philosopho. Di che di sopra hò detto à lungo.

Ne in qualunque modo stimo anchora di tanta importanza, che quelle Orationi si trouino, poiche da Ciceron medesimo sappiamo in che maniera elle eran fatte. il che ci basta.

Ne sò perche certi scrittori, per non trouarsi quell'orationi, habbiano estimato, che ne sia serrata la porta di poterlo sapere. Volendosi dunque accommodar la traduttione secondo l'uso, & la consuetudine della lingua, nella qual si traduce con le uirtù delle figure, è necessario tradurre le medesime sentenze, e medesimi lumi, le dignità, il medesimo ordine delle cose, seruar la forza delle parole, & la uirtù, e'l ualor loro, & molto ben pesarle, & adoperarsi perche sieno in quella guisa significanti, & sonore, & graui, & luminose, che sono quelle, onde si traducono. Et, se tutto questo asseguir non si può, affaticarsi almeno, perche uadano à quelle dell'Authore prossime, & uicine. & questa è la regola, dice Cic. di tradurre l'orationi, il

che à i uersi parimente si può applicare, per esser questo non molto, da quel modo di dir differente. Eccoui le parole di Cic. Conuerti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter se contrarias, Aeschinis, Demosthenisq. nec conuerti ut interpres, sed ut Orator, sententiis ijsdem, & earum formis tam figuris quam uerbis ad nostram consuetudinem aptis; in quibus non uerbum pro uerbo necesse habui reddere, sed genus omnium uerborum, uimq. seruaui. non enim ea me annumerare lectori putaui oportere, sed tam quam appendere. *Et nel fine del medesimo libro:* Quorum ego orationes, si, ut spero, ita expressero, uirtutibus utens illorum omnibus, idest sententiis, & earum figuris, & rerum ordine, uerba persequens eatenus, ut ea non abhorreant à more nostro. quæ si e Græcis omnia conuersa non erunt, tamen ut generis eiusdem sint, elaborauimus, erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes, qui Attice uolunt dicere. sed de nobis satis. aliquando enim Aeschinem ipsum Latine dicentem audiamus. *Nelle dottrine, & scienze ch'è l'ultimo capo, egli per mio giudicio non si ricerca altro, che di render parola, à parola, & quando qualch'una non truoui il suo scontro, all'hora è di mente di Cicerone, che sia lecito con più parole interpretarla, ouero usar la medesima uoce Greca. come di sopra à pieno habbiamo detto: mà è di mestieri considerar bene prima, s'egli è possibile*

sibile fare altrimente, ò nò. Et ciò intende delle dottrine nel primo de' Fini, le quali non accade illustrar con facondia, & ornamento: perciò che si cadrebbe in sentimenti il piu delle uolte tutti contrari, & diuersi dall'Autore. Ne par perciò, che sien degni di laude quell'interpreti d'Aristotele, i quali largamente & con eloquenza l'hanno tradutto, stimandosi d'illustrarlo. Imperoche la Philosophia è à guisa di vergine incorrotta, che non ama lisci, ne ornamenti. Aristotele non patì nella sua dottrina metaphore, ne significationi uarie, & adombrate, saluo nel referir l'opinion di quelli Antichi, come nel libro de gli animali fè, recitando i uersi d'Homero. oue Gioue dice eßer in lui tanta fermezza, che quantunque tutti gli Dij tentino di fargli impeto contra, & si sforzino di scacciarlo dal Cielo, non posson giamai. dicendo appresso, quel, ch'è immobile, in niuna guisa si può muouere, perciò la struttura del Cielo non si può dissoluere, perche pende da un immobil principio. Nel secondo della Meteora riprende la sentenza di Socrate nel Phedone, ilqual pensaua, che'l tartaro fosse nell'infimo luogo, principio, & fonte di tutte l'acque: benche Socrate uolle forsi intendere al modo del Philosophare antico per lo tartaro l'intime parti della terra, onde scaturiscon l'acque. Mà Aristotele studiò di tor uia tutta questa maniera di philosophare, & fu il primo, ch'usò la proprietà de nomi, & (come hò detto) non riceuè metaphora alcuna nel parlar Philosophico. Et in quel medesimo libro, quan-

do parla de tonitru, & corruſcatione, dice d'alcuni chia marſi il riſo di Vulcano, & di Veſta, da altri le minaccie di queſti due. Coſi di quei Philoſophi antichi, ch'erano Poeti, Ciceron parimente non ricerca nella Philoſophia l'eloquenza: benche per tutto ſi uoglia moſtrare Oratore: s'ella non u'è. Vide quantum, inquam, fallare, Torquate. Oratio me iſtius Philoſophi non offendit. nam & complectitur uerbis quod uult, & dicit plane quod intelligam, & tamẽ à Philoſopho, ſi afferat eloquentiam, non aſpernet; ſi non habeat, non admodum flagitem.

Et nel terzo de' Fini dice, ch'hauria potuto co'i mezzi dell'eloquenza, & della Rhetorica accreſcere, & ornar le coſe de gli Stoici: mà in fatti conſiderò, che non era bene.

Quod autem continet, non magis eam diſciplinam, de qua loquor, quam uitam, fortunasq. noſtras, ideſt, ut, quod honeſtum ſit, id ſolum bonũ iudicemus. Poteſt id quidem fuſe, & cupioſe, & omnibus electisſimis uerbis, grauisſimisq. ſententiis, Rhetorice, & augeri, & ornari. Sed conſectaria me Stoicorum breuia, & acuta delectant.

Et nel ſecondo de' Fini uolendo confutar le coſe d'Epicuro, ilqual diſpreggiaua la dialettica, & nel dir ſi precipitaua, habbiamo, che, chi uuol diſputar Rhetoricamente coſi fatta rhetorica, non hà da eſſer come quella dell'orationi, ma d'un'altra ſorte conueniente à Philoſophi. Onde quelli, che uoglion con rhetorica dir le

cose di Philosophia, auertiscano qual rhetorica usino. Obsequor igitur uoluntati tuæ, dicamq. si potero rhetorice, sed hac rhetorica Philosophorum. *Nelle discipline (ilche hò prouato di sopra) è necessario andar parola per parola, oue conuien far uffitio di semplice traduttore. Et chiara cosa è, che, quanto le materie sono state di più importanza, più s'è stato dentro à questi termini. Et quando sia conuenienza tra le lingue per regola, & per uoci: com'è la Latina col uolgar Fiorentino, & come si conferiscon la Greca, la Latina, & l'Hebrea in gran parte medesimamente con la nostra; non solamente possonsi interpretar tutte le uoci, & osseruar l'ordine delle cose, ma commodamente andar secondo la giacitura delle parole, & quando si vuole, di raro però, trasponere la giacitura, non si lasci alcuna parola, che non sia tradotta. Veggasi in questa altissima materia quanto si sia ciò fatto fedelmente.*

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεὸν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος, οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεὸν, πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο.

In principio erat uerbum; & uerbum erat apud Deum, & Deus erat uerbum. hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt.

Dico anchor qui, che nel trasferir le uoci, che sono de' termini, non conuiene uariarle, anzi sempre replicar le medesime per tutta l'opera, per non confondere la dottrina.

Chi non vuol fare offitio d'interprete, ma d'imita-

tore, non è obligato, ne, si come Cic. hà seruato in quelle sue opere, oue sempre dice, che non intende d'esser traduttore, se ben non leuò altrui la speranza di poter tradurre Aristotele, & Platone di parola in parola. Sed id, neq. feci adhuc, nec mihi tamen ne faciam interdictum puto. *Ilche s'hauesse hauuto effetto, altri stima, che non si sarebbe da noi faticato tanto per intender quelli due autori, quando da lui hauessimo hauuta l'interpretatione, che sapea ben la forza dell'una, & dell'altra lingua.*

Mà io dico, che basta bene, che habbiamo il giudicio e'l parer di Cicerone, come si hanno da tradurre tali scrittori. Non trouandosi hora Platone tradotto da Cicer. benche S. Girolamo affermi hauerlo ueduto.

Ne' uersi, i quali si compongono di piedi, o di numero determinato, chi dirà, che sia lecito al traduttore, per cagion del metro, aggiungere, & lasciar qualche cosa, (come Ciceron hà fatto in Arato, bēche quella opera egli dica hauer composta, quando molto giouinetto era dato all'essercitatione, & San Girolamo afferma, nel luogo allegato di sopra, che fù pura essercitatione. onde non hà il traduttor da prendersi ugual licenza) non dirà forse male, con questa condition però, che non guasti i luoghi, & non corrompa la mente dell'autore, mà si confaccia con quella, & della regola si ricordi data da Cicerone, ò di porle della medesima sorte, ò di comprenderle uicinamente, non guastando giamai le figure, ne le sentenze con l'ordine delle cose.

Nel

Nel che è necessario, che l'huom sia costantissimo. Taccio alquanti essempi contrari, di quei del nostro secolo, & d'altri, percioche riuscirebbono odiosi. Il tradurre à capriccio, senza dubio è minor fatica, ma la uirtù consiste nel difficile, & merita securamente piu lode colui, che meno dal testo dell'autore si discosta. Mà lasciamo andar questa parte del soggetto, che pur troppo è per se manifesta, & diciamo, che quando ad un nome d'alcuna città, per atto d'essempio, ò popolo, ò ad altre cose simili si desse un'Epitheto diuerso dal l'autore, non sarebbe leggiero inconueniente. Vi parrebbe forse, che si potesse allegar per Virgilio, ò per Homero, se dal traduttore, & non da lor fosse scritto?

Strabone per gli Epitheti d'Homero truoua le Città, e i Popoli, e i fiumi, & finalmente i termini delle prouincie, & de i Regni.

Nell'ottauo libro dice, Argo essere stato in molti modi dal Poeta cantato, & solo, & con l'epitheto, atteso, ch'alcuna uolta il chiama Achaico, altre Iaso, e queste tal'hora, ò Pelasgico, ò nutritor de caualli: per cioche ancho Argo è Città. Tutti i Greci chiama Argiui, si come parimente Achiui, & Danai. Distingue ben le cognomination per gli epitheti, chiamando nel uerò Tessaglia Argo Pelasgico, & anco Argo Iaso dice Peloponneso. Equestre ò nutritor de caualli per una certa commune proprietà. Et de Greci, & Pangreci è dubbio: Thucidide uuole in niun luogo il Poeta hauer gli Barbari chiamati. l'autorità d'Apollodoro

insegna soli gli habitatori di Tessaglia chiamarsi Helleni ò Greci, e i Mirmidoni pur Greci, ciò è Helleni. Hesiodo, & Archilocho sono in controuersia. Alcuni pongono tutto il contrario, & che'l Poeta questi anchora Barbari habbia appellati. Che dirò di Salamina, & dell'opinion di Strabone, nel nono libro? non si uede chiaramente di quanta importanza sia far dir le cose à Poeti famosi? Egli afferma Aiace Thelamonio hauere hauuto il dominio di quella, & che non picciola contesa fù tragli Atheniesi, & Megaresi. Onde Pisistrato, ò, come altri dicono, Solone fè dire ad Homero (aggiungendo un uerso, che l'Armata, che Aiace menaua da Salamina, congiunse appresso quella degli Atheniesi, per prouar col testimonio d'Homero, che questa Isola da principio era stata sotto la giuriditione d'Athene. Di ciò tratta similmente Aristotele nella Rhetorica, & Diogene Laertio nella uita di Solone.

Hor, per tornare a quello, che s'è detto di sopra, i uersi sciolti (che secondo il parer di molti sono ritrouamento de' moderni) quanto più sono atti all'interpretatione, che le Rime non sono, tanto meno ammettono licenza di uariare dalla sedele interpretatione, essendo confinissimi alla prosa. Onde per mio giudicio soggiacciono fermamente alla regola data da Cicerone, la qual dianzi narrammo. A' questi dunque traduttori conuien pesare la forza di tutte le parole, & osseruarla ottimamente, & non lasciarne pur una à

dietro,

dietro, che non ſia tradutta, ò compreſa:, con portarſi ſedelmente nelle comparationi, & nelle deſcrittioni di tempi, di luoghi, & di coſe ſimili, ne punto uariar ne gli Epitheti. Hò ueduto già à queſta guiſa tradutta l'Iphigenia, et l'Hecuba in lingua Latina, non ſolamente parola per parola, ma uerſo con uerſo: & eſſerne ſtato molto l'Autor lodato, ſi di diligenza, di ſtudio, & di proprietà: ſi ancho di fedeltà. Queſto dico, che, à chi uuol faticare, non è impoſsibile fare il medeſmo. Si come fecero quelli antichi, ſecondo San Girolamo, &, quod plus in ſe dfficultatis habet, poemata illuſtrium uirorum addita metri neceſsitate transferrent.

Et parmi qui d'aggiugnere, che malamente uien ripreſo Horatio da un Commentator ſuo in que' uerſi tradutti da Homero nel primo dell'Odiſsea:

Dic mihi Muſa virum, captæ poſt tempora Troiæ
Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes.

Ἄνδρα μοι ἔννεπε Μοῦσα πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ
Πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε
Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω.

Dice il Commentator, che Horatio non eſpreſſe quel πολύτροπον, *che uuol dire huomo d'aſſai ſapere, & riſolue una obbiettione molto debile, la qual ſi fà da ſe ſteſſo. Io dico, che prima ſi dee conſiderare à che propoſito Horatio pone que' uerſi. Non per altro cer-*

to, che per darci norma, che nella materia publica, la qual noi habbiam fatta priuata, non debbiamo pro mettere nel principio cose grandi, & miracolose da scriuere, come se quel poeta, il qual promettea di can tar la fortuna di Priamo, & la nobile guerra. Non cosi, dice Horatio, fece Homero, anzi egli semplicemen te pregò la Musa, che gli dicesse d'un'huom, ch'errando doppo la presa di Troia uide costumi, & città di mol ti huomini. Poi narra le fortune, e i gran miracoli, & belli, che gli interuennero, quali delettano, & fanno marauigliare i lettori. Per ricorrere nel principio alla Musa, che gli dica un, che uide molte Città, & molti costumi, & nature, d'huomini masimamente niuna ar roganza ui si scorge. Ma si bene in quel principio di quel Ciclico, che al fin riesce in nulla. Ne che la mate-ria (dice Horatio) s'incomminci con oscurità, ò cosi per ordine come l'Historia:

Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim.
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu,
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nihil molitur inepte,
Dic mihi Musa uirum captæ post tempora Troiæ
Qui mores hominum multorũ uidit, & vrbes,
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucẽ
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat
Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope

Cha-

Charybdim

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianũ orditur ab ouo,
Semper ad euentum festinat, & in medias res
Non secus, ac notas auditorem rapit, & quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Atq; ita mentitur, sic ueris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Hora io mi marauiglio per qual cagione gli spositori, quelli, ch'io hò ueduti in questo luogo, & antichi, & Moderni dicano, che Horatio intenda, che non si debban fare i uersi gonfiati, & alti da principio, accio che dopo non si cada in bassezza. Atteso, che qui non tratta di dar principio di parole alte, ò basse, mà di materia. Et che ciò sia uero, la congiuntion, che u'è con la proposta di sopra, la uoce Promissor, *il modo, che tenne Homero, il qual dice, che la materia dell'Odissea principiò hùmile, & che doppo fè nascere i miracoli, manifesta il tutto:*

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec geminum bellum Troianum orditur ab
ouo.

Potrassi ciò mai intendere delle parole, ò della materia? Par forse, che Homero habbia principiato bassamente quanto alle parole: Ανδρα μοι ἔννεπε *&c. & quei, che ripone Horatio, sian basse? Non si par, che Horatio habbia altroue parlato à bastanza dell'elocutione? Onde, non stando egli sù le parole, ma sù la materia,*

teria, si conuenea riferir solamente il sentimento di trè uersi, nel che si portò leggiadramente con due, per darci il precetto di principiar l'opere, usando la paraphrasi, oue truouandosi la uoce Virum, *ch'è tanto significãte & contiene in uirtù le due parole Greche, nõ era necessario in tal figura, & per tale effetto riportar* πολύτροπον. *Et questo basti intorno à cio, per esserſi di sopra trattato à pieno quanto sia differente il paraphraste da gli altri Interpreti. Hora, Signori, perche l'interpretation sia più chiara, & da uno essempio si conosca il restante, sarà ben considerare, se quel uerso sciolto mostratoci da un di quei circonstanti, si debba tener si buono, che da lui debbiam prendere la regola del tradurre. Il uerso fù questo nel quarto dell'Eneide circa'l principio:*

Dido lasciò quando fù giorno, il letto.

Là doue Virgilio hauea scritto:

Postera Phoebea lustrabat lampade terras,
Humentemque aurora polo dimouerat vmbram.

In questa traduttione non è osseruata figura, ne forza di parole, ne si son poste della medesima sorte, ne ui si uede ordine, non u'è il medesimo ornamento poetico, & si dice quello, che non dice Vergilio. Et chiamarem questa buona traduttione di Poeta?

Quanto in un poeta le figure sien necessarie, s'io uolessi andar raccontando, sarebbe uana ogni fatica: poi che è stato trattato da Aristotele, da Cicerone, &

da infiniti altri. Et, chi questo ornamento, & lume, come Cic, chiama le figure, dalla compositione togliesse, sarebbe sciocchezza, & uanità reputata, & il maggior uitio, che possa trouarsi, è l'oration far, come dicono i Greci ἀσχηματιςὸν, *cioè che manca di figure. Onde disse Aristotele nel terzo della Rhetorica.*

Τῶν δὲ ὀνομάτων, καὶ ῥημάτων σαφῆ μὲν ποιεῖ τὰ κύρια, μὴ ταπεινὴν δὲ, ἀλλὰ κεκοσμημένην, τ' ἄλλα ὀνόματα.

Et Horatio nella Poetica:

Non ego inornata, & dominantia nomina solùm.

Verbaq. Pisones Satyrarum scriptor amabo.

Non è osseruata la forza delle parole: percioche non u'è Lustrabat, *nõ* Lãpade phoebea, *non* Humẽtem umbram, *non* Dimouerat, *ne l'altre cose. Non si son poste della medesima sorte con l'ornamento figurato, & poetico. Si dice quello, che non dice Virgilio, cio è, Dido lasciò il letto. Il che dire, è uitio, si perche Virgilio l'haurebbe detto, se fosse stato bene, come si manifesta; si perche è precetto d'Aristotele, d'Horatio, & di tutti i buoni ch'hanno scritto l'arte, che si debbano lasciare all'uditore, ò lettore, d'intender molte cose, & nõ le dire, & questa è una di quelle. Perche, come afferma Seruio,* Quæ per naturam necesse est fieri, plerunque Virgilius contẽnit: *Non è osseruato ordine, il quale è necessario osseruare: percio che uolendo io imitar Virgilio in una figura, la quale*

è usitatissima in uersi, & in prosa, che si chiama hyste ron proteron, per quella traduttione non potrei imitarlo. Qui in Virgilio è in senso, perche l'aurora precede il sole. etiandio quello Lustrare, che puo significare illustrare, purgare, & circuire, non è in niuna guisa dichiarato ne espresso. Onde si uede chiarissimamēte, che è stata mal tradutta questa circumlocutione del giorno che ueneua, la quale è ornamento della poesia. & come dice Quint. che si chiama περίφρασις, essendo frequentissima appresso Poeti, quando una cosa si può dir breuemente & con l'ornamento si dice largamente, ponendosi, come dico, talhora per solo ornamento.

Il che mostrò in quelle parole Virgilio:

Tempus erat, quo prima quies mortalib. ęgris
Incipit, & dono diuum gratissima serpit.

Et le descrittion tutte nella poesia son necessarie dette cō dignità per ben porre innanzi à gli occhi le cose di punto, come si fanno. Il che afferma Aristotele nella Rhetorica, & dice uedersi per le descrittion d'Homero.

Nel che, testifica anchor nella Poetica, che consiste l'artificio del legitimo Poeta.

Et qui porrò la traduttion di quei due uersi di Virgilio, datami da un mio amico, che già nella sua giouanezza interpretò quel libro: la qual'è secondo me della guisa da noi ricercata:

Con la lampa di Phebo l'altra aurora
Illustraua la terra, & l'humida ombra

Tolta

Tolta dal polo hauea.

Et non basta dir, Virgilio non hà uoluto in quei due uersi dire altro, che, quando fù giorno. perche sarebbe un guastamento della Poesia: & non accade à Virgilio insegnar di poetare. il qual s'hauerà detto male, ne haurà egli la uergogna, & no'l traduttore.

Cosi potrebbe dirsi d'Homero, & del Petrarcha stesso, & finalmente di tutti i miglior poeti. Homero:

Ἠὼς δ' ἐκ λεχέων παρ' ἀγαυοῦ Τιθωνοῖο
Ὄρνυθ', ἵν' ἀθανάτοισι φόως φέροι ἠδὲ βροτοῖσιν

Et pur potea dir, senza altro, L'aurora sorse, ò quando fù giorno, che altro non uuol significare.

Petrarcha:

Scaldaua il sol già l'uno, & l'altro corno
Del tauro, & la fanciulla di Tithone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Di che infiniti essempi addursi potrebbono. Mà, per esser cosa notissima, & per far fine, si lasciano.

ALL'ILL.^MO ET REVER.^MO SIGNOR DON LVIGI CARDINAL D'ESTE.

Del medesimo Autore.

HI può rime sì graui, & sì conteste
Trouar, che'l gran di uoi soggetto agguagli,
Che Mantoa, & Argo fà parer men degne.
Arno, ne tu, che in tanta fama sagli,
Altro, che roco mormorar' haureste.
Come non uò, che io le mie carte sdegne?
Mà s'io seguir le gloriose insegne
Di uostre lodi hor mi preparo ardito,
Signor, date al pensier, date à lo stile
Aita, & forza tal, che basso, & uile
Sormonti hoggi nel Ciel con uoi unito,
Che per breue, & spedito
Calle, spero uenir di fosco, & frale
Per uostro gran ualor, chiaro, e immortale.

Ned io sol, mà l'Europa tutta hà speme
Di ueder'inalzar la già depressa
Virtù molti anni;& qual sol, che disgombra
Le folte nebbie, c'han cotanto oppressa
Sì bella parte, ei corpi, & l'alme insieme.
Miseri pur, cui cieca notte adombra,
Infelici contrade, c'hoggi ingombra
Barbara gente ; & uoi, ch'à l'Oriente
Leggi poneste, hor senz'altra contesa
Oblio ui tien d'ogni leggiadra impresa,
Ne il ualor uostro par, che ui rammente,
Schiere mal nate, & lete,
Prendete il suo consiglio, e'l bello essempio,
Per troncar l'Idra, e'l crudo Thrace, & empio.

Così uedrem noue prouincie, & regni
Dare il debito incenso à nostri altari,
Et tributarij farsi à chi sostiene
Di Christo il sacro loco, & terre, & mari
Senza discordie tante, ire, ne sdegni,
Obedire al Pastor, cui sol conuiene,
Et colmarsi di gioia. Ir doglie, & pene
Lontan da l'alma greggia, c'hor l'Ibero,
Hora il Belga la preme il Moro, e'l Perso,
E'l uoler di Christiani è si diuerso,
Che l'han condotta al precipitio uero,
Et, se'l giogo aspro, & fiero
Per man si degne, & chiare in pace, e'n guerra,
Non le uien tolto, andrà spenta, & sotterra.

Fia dunque uero eccelse alme regali,
Quella, che fù Regina, & c'hora s'ange,
Debba seruir à quei, che fur soggetti?
Et come legno, cui'l mar freme, & frange,
O berzaglio di fier pungenti strali,
Stare in continuo duolo? O' sacri petti,
V' son uostri giudici alti, & perfetti,
V' son le palme, ù le uittorie antiche,
C'han sopra il Cielo alzato gli aui nostri,
Et ornate le Chiese d'ori, & d'ostri,
Quà strani effetti, quà stelle nemiche
Spente han tante fatiche?
Deh suegliate trà noi quella virtute,
Ch'è propria nostra, e'l fier uoler si mute.

Può bene il nostro più d'altro paese,
Quantunque cingon l'alpe, e'l mare intorno,
Chiamarsi à questi di felice à pieno,
E'l Po girsene altiero alzando il corno,
Poi che'l Ciel tanto gliè stato cortese,
Che produrre, & nodrire hà fatto in seno
Spirto si degno, ch'al nostro terreno
Fia nouo Augusto, & fia la strada aperta
A' uero honore, à be' studi di gloria,
Ch'ogni poema illustre, & ogni historia
In sua perpetua lode ogni hor conuerta,
Poscia che'l Cielo offerta
Grandezza gli haue, & sì benigne tempre,
Che inuidia sospirar ne farà sempre.

Questi per tutti i gradi auien che poggi
Col parlar saggio, & con l'inuitto core,
Col prudente consiglio, à quali hà giunta
Gran gentilezza, & humiltà maggiore,
Per cui uiue il ualor, oue s'appoggi
Hà nobiltade, c'hoggi è sì disgiunta
Da ogni uirtute, & à superbia aggiunta,
A' pessimo costume, & inhumano,
Ad ingorda auaritia, à fame d'oro:
Tal che il buon langue, ogni gentil lauoro
In poca stima tiensi, e'l miglior uano,
E'l più prudente insano,
Onde la uera nobiltà s'appiglia
A' lui sol, ch'empie ogniun di merauiglia.

A' quello spirto generoso, & franco,
A' quel sol del più antico alto legnaggio,
C'habbia altra stirpe il mondo, hoggi s'inchina
Et per proprio uoler tal face homaggio,
Et dà sì grande honor l'Italo, e'l Franco,
Ch'ogni piaga saldar, ogni ruina
Sarcir per lui il Cielo hora destina.
O' beato Collegio, ò sacro monte,
Oue pietro fermò la Monarchia
Del figliuol glorioso di Maria,
C'huom d'eccellenze si lodate, & conte
Accoglieste, & la fronte
Ornaste d'ostro, & d'or per cui risplende,
E'n maggior pregio la porpora ascende.

Che

Che non contento de i lodati fatti
Di suoi maggior, diffusi in mille parti,
Contende superar con uirtù nòue;
Con accorte maniere, & con dolci arti,
Con guise sopra humane, e'n uoci, e'n atti.
Le man si larghe non mai uiste altroue
Largiscon gratie quàndo, come, & doue,
Humano ingegno in mente altera inchiuso,
Nel pericol maggior forte, & securo,
Il molle core indura, addolce il duro,
Quando il bisogno, lo richiede & l'uso,
Et oltra mortale uso
L'amico pregia assai più di sua uita,
Sol per giouare à lui l'accoglie, e'nuita.

Ecco il Tebro, che infiora ambe le riue,
Et cinto il capo altier di sacra fronde
Per uoi gioisce, e'n uoi signor rimira,
In cui supreme gratie il Cielo insonde
Dentro, & d'intorno, & ne hà spogliate, & priue
Le genti tutte: ecco per uoi rispira
Roma dal graue giogo, ecco in uoi gira
Le sue fondate, & ben salde speranze,
Ei sette colli suonan d'ogni lato
Il sacro nome d' ESTE *alto & pregiato,*
Et le noue sorelle in più sembianze
Formano uersi, & danze,
Et dal lor seno moue si dolce aura
La Dea, che'l mondo rinuerdisce, e'naura.

Canzon,

Canzon, chiedi perdon, poi che non ſei
Culta, come conuien, ne di uaghezza
Colma, ſaluo d'amor, ch'al cor t'ha' impreſſo:
Se non hai la uirtù ſcorta da preſſo,
Ne l'animo Real, ne la grandezza,
Ne l'alta gentilezza,
Humil t'inchina, & dì, che à ſi gran lume
Perde Aquila la uiſta, arde le piume.

IL FINE.